L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

zzo d'Associazione nel Regno: Anno, L. 35; Semestre, L. 18; Trimestre, L. 9 (Est., Fr. 48 l'anno). ⇒ Ogni numero, nel Regno, 75 centesimi (Est., 95 Centes.).

Stab. Lit.-Tip. F.lli Treves, Milano. — Ranzini-Pallavicini Carlo, *Gerente.*

Il successo di Shackleton a Roma. - La fine tragica di Delagrange

I felici esperimenti del "Leonardo da Vinci „. — Commemorazione del 28 dicembre a Messina. — La missione cinese in Italia. Le tragedie dell' aria. — La prima rappresentazione della "Medea „ alla Scala. — Il nostro padrone, romanzo di **Grazia Deledda.**

Corriere, di *Spectator*. — Vigilia elettorale in Inghilterra, lettera londinese di *Mario Borsa*. — Rivista teatrale (La Medea, di Cherubini alla Scala. Il focolare domestico, di C. Bertolazzi), *Leporello*. — Giambattista Pergolesi nel secondo centenario, *Francesco Gaeta*. — RITRATTI: Il principe cinese Tsai-Hsiun; Gaetano von Merey, nuovo ambasc. austro-ungarico; baronessa De Laroche; Santos Dumont. — † Francesco Bertolini; Jane Clemens Twain; Ermanno Burkhardt; Augusto Querol; Leone Delagrange. Il maestro Cherubini. — La Settimana. Necrologio. Scacchi e giuochi.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 1688 di ENRICO MEYER.

NERO.

Bianco Pezzi 7 — Nero Pezzi 8

A B C D E F G H

BIANCO.

Il Bianco col tratto matta in **due** mosse.

Soluzione del Problema N. 1680:

(COOK)

BIANCO.	NERO.
1 D d8–d1	1 A e8–c6
2 D d1–h5	2 A c6–e8
3 D h5–h6 matta	

con varianti.

Solutori: Sigg. rag. Gio. Palla, Massa; ing. Ferruccio Fidora, Biella; rag. Piero Angiolini, Alessandria; Maggiore Moscuzza, Circolo Ufficiali artigl. Padova; Nunes Cardoso, Lisbona; Zanetti Angelo, Motta di Livenza; Liborio Prosperi, Foligno; avv. G. Benedetti, V. P. Busto Arsizio; C. Fuselli, Varallo Sesia; Pericle Fabroni, Scelle; Giuseppe Agnesina, Treviso; Fiore Ortolan, Mestre; G. Lucchesi, Livorno; Adamo Adamoli, Milano; Arturo Pialla Piacenza; G. B. Pastò, Bagnoli di Sopra; Aristide Montrezza, Trento; N. Hulss, Milano; R. Spagna, Potenza; F. Perazzoli, Legnago; Maestro di musica Terenziano Marusi, Gallarate; Duccio dei conti Alberti, Padova; Tasso, Genova; G. U. Trombin, Legnago (anche preced.); A. Vercellis, Arona.

Dirigere le domande alla *Sezione Scacchistica dell' Illustrazione Italiana*, in Milano.

PICCOLA POSTA.

L. B. Villavallelonga. Ci spiace, ma il numero di Natale e Capo d'Anno si regala soltanto agli associati che pagano l'annata anticipatamente; quelli che comprano l'Illustrazione Italiana a numeri si rassegnino a comperare anche il Numero di Natale che costa L. 3,50.

Cambio di genere.

Gita, maschio, in mezz' all' aia,
cura e amor della massaia;
spunta, femmina, dal suolo,
e fa ricco il campagnuolo.

Esseroto.

Sciarada.

Del giuoco mio chiarisce
L'originalità
Ciò che lo definisce:
Non poca astrusità. —
Quel che presentemente
A questo mondo e unito;
Ciò che, contrariamente,
Quaggiù non è esistito.
E quello, o quei che furono
A questo mondo, dice
L'enigma assai difficile,
Carissima Lettrice!...

Carlo Galeno Costi.

Le **Caricature** si trovano anche in quarta pagina della coperta.

Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi al signor A. TEDESCHI (per l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA), *Milano, Via Goito, 5.*

Spiegazione dei Giuochi del N. 1:

SCIARADA:

FA-L'-IMBEL-LO.

PICCOLI ENIMMI STORICI:

I.

GREGORIO XIII, il quale, come ognun sa, fece fare al tempo un salto di dieci giorni, per correggere il Calendario Giuliano, ordinando che dal *5 ottobre 1582* si passasse al *15* dello stesso mese.

II.

LA MASCHERA DI FERRO.

III.

FALARIDE, tiranno crudelissimo d'Agrigento (570-5[illegible]), dentro un toro di bronzo i condannati a morte. Era [illegible] ad Astipalea, presso Rodi.

IV.

DOMIZIANO. Notissima è la sua caccia alle mosche.

V.

GARIBALDI.

VI.

FERDINANDO DI BORBONE, re delle Due Sicilie.

LA TASSA DI FAMIGLIA. *Variazioni di BIAGIO.*

Il "rentier „.
— Troppo, troppo! Ma vogliono depredare i poveri milionari?

Il professionista.
— Poco, troppo poco! E il prestigio presso i clienti?

Segreto professionale.
Come si procede all'accertamento della tassa.

Idillio.... amaro.
— Mi sposerai?
— E.... la tassa di famiglia?

Filantropia.
— Finora niente eruzioni e terremoti. Per chi organizzeremo quest'anno le feste di beneficenza?
— A favore delle vittime della tassa di famiglia.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXXVII. - N. 2. - 9 Gennaio 1910. Centesimi 75 il Numero (Estero, Cent. 95).

SHACKLETON A ROMA.



Ministro Guicciardini. Sindaco Nathan. Shackleton. Fot. Dante Paolocci

Nelle sale del Campidoglio.



Shackleton.

Il banchetto a Shackleton in Campidoglio — 2 gennaio. Fot. D. Paolocci.

CORRIERE.

Sole e freddo. Le feste di Roma a Shackleton. La tassa di famiglia a Milano. Gli astronomi e Marte. La nuova città Marconiville in America. Guerra alla sigaretta!... Le tragedie dell'aria. La morte di Delagrange.

Anno abbastanza tranquillo, finora, illuminato da uno splendido sole.... a Milano, per lo meno. A Nova York, invece, imperversa la neve, e agghiaccia uomini e cose un freddo polare.... In Pensilvania hanno ventiquattro gradi centigradi sotto zero, a San Luigi il Mississipì è gelato, là dove è largo mezzo chilometro, cosicchè i nord-americani provano, senza muoversi, le sensazioni polari che il capitano Shackleton, il vincitore riconosciuto del Polo Sud, ha ieri fatto provare, con la sua lucida conferenza, al gran pubblico di Roma accorso ad applaudirlo — auspici i sovrani ed i ministri d'Italia.

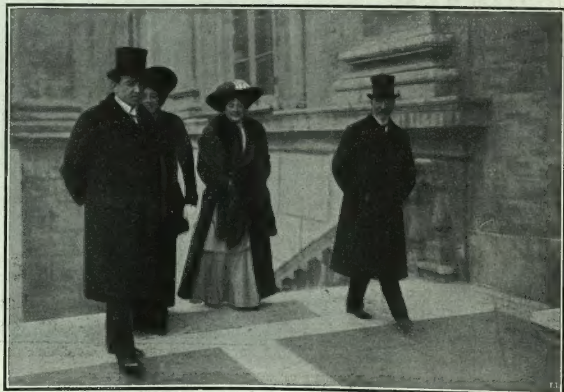
Degli esploratori polari rivelatisi in modo saliente nel 1909, sir Edward Shackleton — il *sir* gli spetta perchè Re Edoardo lo nominò nel novembre scorso baronetto — non ha dovuto durare grandi sforzi ad assicurarsi la fiducia e la stima del mondo. L'arditissima sua impresa è apparsa completamente genuina fino dal suo primo racconto. Niente di esagerato, niente di romorosamente americano nei suoi atteggiamenti, nei suoi annunzi, nelle sue parole; — la verità, l'evidenza soltanto, in tutta la loro efficacia drammatica.

E mentre i danesi si ripagano della loro primitiva e ingenua credulità verso Cook, mandando al museo criminale di Copenaghen i pochi documenti che questi aveva mandato all'Università perchè si riconoscesse il suo viaggio al Polo Nord; tutto il mondo è all'unisono con Roma che ha conferiti a Shackleton gli onori del Campidoglio. Tutti parlano delle sue conferenze, tutti leggono i magnifici suoi due volumi.

*

A Milano per altro più che del Polo si parla della *tassa di famiglia* applicata ai buoni contribuenti. La discussione ha prese tutte le forme, mercè l'avvenuta pubblicazione sui giornali dei ruoli dei contribuenti. La legge richiede la "pubblicità„ dei ruoli; i giornali hanno data addirittura la pubblicazione!... È stato come se, d'un tratto, si fosse veduta tutta la cittadinanza in giro per le vie in costume meno che da bagno!... Il pettegolezzo ha preso il sopravvento sulla discussione. Eppure vi sarebbe tanto da dire su questo balzello globale, il cui principio può ad alcuni parere giusto, ma la cui valutazione ed applicazione paiono a tutti molto arbitrarie e poco ragionevoli. Uomini competenti dimostrano con critiche particolareggiate e misurate, quanto poco conto siasi tenuto delle condizioni reali dei contribuenti italiani: si sono conglobati tutti i redditi, dimenticando a quali proporzioni salgono già, su ciascuno, la tassa fondiaria, quella sui fabbricati, quella di ricchezza mobile, le sovratasse provinciali e comunali, più gli altri balzelli locali diretti e indiretti. Poi si è stabilito in moltissimi casi il reddito per sentito dire: un cittadino che ha da anni in casa propria una raccolta d'arte, od archeologica, o storica, — e chi sa quante volte ha cercato disfarsene e non l'ha mai potuto in modo conveniente, — si vede mutare in titolo di reddito una pura e semplice passività!... La trovata poi delle 400 lire nette per individuo, dedotte dal reddito globale per assegnarle al mantenimento individuale, è una crudele ironia. Oggi con 400 lire l'anno chi può vivere in una città, dove il lavoro manuale di un operaio qualunque è retribuito, in media, con quattro lire al giorno? Come si fa a credere che l'assegnazione di 400 lire all'anno per individuo sia sufficiente?... Ma e poi, il necessario alla vita, non varia forse da condizione a condizione, da età ad età?... E gli obblighi di vita — che costituiscono anch'essi un grande elemento del necessario — non stanno forse in ragione diretta della maggiore agiatezza?... Sul cittadino che ha, o che generalmente è creduto molto abbiente, non convergono forse una quantità di oneri, non fiscali, ma sociali e consuetudinari, che sul meno abbiente non cadono?...

Ecco come qualmente una Giunta moderata quasi "forcaiola„, che si è fatta tacciare per pusillanime nelle commemorazioni del '59, debole nei disordini piazzaiuoli per Ferrer, irresoluta durante il lungo sciopero dei gasisti e di fronte all'agitazione dei bottegai, ora si è affermata socialistoide con la tassa di famiglia in forma progressiva. Non mancherà la revisione; ma ho un gran sospetto che la revisione finale la faranno a giugno gli elettori amministrativi, con la rinnovazione del Consiglio. A tassare nessuno spera di diventar popolare; ma, almeno, non atteg-



Shackleton sale in Campidoglio col ministro Guicciardini (fot. D. Paolocci).

giarsi a socialisti a tutti i costi per farsi perdonare dalle masse popolari l'origine moderata. La conclusione di questa finanza non democratica, ma demagogica, quale sarà?... Coloro che spenderanno di più spenderanno di meno, e il danno lo risentiranno di preferenza coloro che lavorano, il cui lavoro diminuirà. Questo, in sostanza, il risultato certo di un sistema tributario che si basa su un grande pregiudizio, ma che ora è alla moda da per tutto, — colpire, anzi quasi perseguitare la ricchezza, che è sempre, ad ogni modo, la prima colpita, ed è costretta a rifarsene limitando le spese.

*

La scienza si appassiona ora per un grande dibattito attorno a Marte. Il rosso pianeta si è trovato quest'anno in opposizione alla Terra in condizioni quanto mai favorevoli all'osservazione, ed ora cominciano le rivelazioni dei dotti che hanno osservato. Ci sono o no i famosi canali che Giovanni Schiaparelli osservò in Marte fino da trentadue anni addietro?... C'è atmosfera?... C'è vegetazione? C'è o ci può essere la vita?...

La discussione dura da un pezzo, e da quando si è allargata nei giornali politici vi ha preso gusto anche la massa del pubblico. Quest'estate vi fu persino chi credette di avere veduto dei segnali luminosi fatti dai marziani agli abitanti della Terra! Quale vanità in questi abitanti: supporre che i marziani si occupino di noi!... Ma ora c'è il Maunder, illustre astronomo dell'osservatorio inglese di Greenwich, il quale in una conferenza tenuta la settimana scorsa davanti alla reale Società Astronomica di Londra, ha detto che le recenti sue osservazioni gli fanno concludere che in Marte non vi sono abitanti, e che non vi sono nemmeno le linee parallele o canali che Giovanni Schiaparelli annunziò con precisione fino dal 1877. Ma a rispondere al Maunder che i canali o, per meglio dire, le linee parallele in Marte ci sono, non c'è solo il nostro grande Schiaparelli, il quale dichiara — "io li ho veduti.... nel '77, nel '79, nell'82, nell'84 „. C'è anche il Lowell di Boston, un entusiasta di Marte. Egli si è costruito con somme ingenti un altissimo osservatorio a Flagstaw, nell'Arizona, ed anch'egli dice che i canali ci sono, e che canali!... Sono tracciati, secondo lui, con tale perfezione matematica, da fargli credere che siano opera non della natura, ma di una volontà intelligente e cosciente. Pare che tutta una rete di canali a rettangoli — convergenti a trenta e quaranta in punti comuni ed uniformi — rivesta Marte, il cui anno dura quasi il doppio dell'anno terrestre, e le cui stagioni si alternano semestralmente. Lowel è entusiasta — come il nostro Schiaparelli — di ciò che ha potuto osservare in Marte. La formazione della calotta di ghiacci e nevi ai poli è una maraviglia; ed un'altra maraviglia è lo scomporsi in estate di tale calotta: da tale scomposizione sarebbero formati quei mirabili canali: Marte, che per le sue speciali condizioni atmosferiche — non contrastanti la possibilità della vita — non è ricco d'acqua nell'atmosfera, ha l'acqua dai suoi poli, nell'alternarsi delle stagioni; dai poli, verso il suo equatore; alternativamente dal suo polo nord e dal suo polo sud!

Così afferma Lowel, che ha anche fatte delle preziose fotografie documentative. Il prof. Maunder in parte si ricrede e non dice più: "i canali non ci sono, perchè io non li ho visti „ — ma bensì: "una volta c'erano e li ho visti anch'io; ora sono spariti!... „ Ed aggiunge anche poter essere tutta una questione di proiezione ottica in rapporto alla posizione del pianeta mentre è osservato. Ma Lowell non cede: "vi sono i canali di Schiaparelli, e vi è la vita organizzata!... „

Marte ogni ventisei mesi ha l'amabilità di presentarsi in opposizione alla Terra, cioè in condizioni favorevoli all'osservazione. Non c'è che da augurarsi che la potenzialità degli strumenti di cui l'astronomia si serve possa essere centuplicata: allora saranno possibili conclusioni più prossime al vero. Pel momento onoriamo codesti scienziati che, in tanto affaccendarsi della vita materiale intorno ad essi, si consacrano con fervido entusiasmo alle osservazioni celesti. Beati loro!... È uno spettacolo che noi profani non possiamo godere che di riflesso, attraverso le loro comunicazioni, le quali non si sottraggono alla fallacia e alla caducità di quasi tutte le conclusioni umane. Non c'è che il nostro Schiaparelli, che ha osservato, notato, pubblicato, e pure si astiene dal concludere. "Ho visto così — egli dice — e quello che ho visto dico: per non affermare che si tratti di *canali*, ho detto *linee parallele*. Quanto alla vita umana, agli abitanti in Marte, non so „. Lowell aggiunge: "Non solo vi sono i canali scoperti da Schiaparelli; ma ogni anno se ne aggiungono dei nuovi!... „ Chi li apre quei canali, così perfetti, così matematicamente tracciati?...

E pensare che noi abitanti della Terra, tanto saturi di superbia, ci crediamo degni di dominare sull'universo, perchè abbiamo aperto il canale di Suez, stiamo compiendo il canale di Panama, ed in Italia abbiamo votata quest'anno la legge per la navigazione fluviale, e ce n'è voluto!... In Marte i canali crescono e si moltiplicano d'anno in anno, ed oramai l'illustre Lowell ne offrirà agl'increduli le fotografie!

*

Lasciatemi lodare gl'italiani viventi nello Stato di Michigan, in America. Qui da noi l'Unione Cooperativa, dopo anni di studi e di preventivi, sta tracciando la topografia del tranquillo "Milanino „ — che raccoglierà tutti coloro che non vogliono pagare la tassa di famiglia nel chiassoso "Milanone „. Nel Michigan, invece, gli emigranti italiani hanno rapidamente fondata una nuova città, totalmente italiana, e l'hanno battezzata col nome del grande italiano del nostro tempo: Marconiville!...

È lecito dubitare che Marconiville abbia da essere una città dove sia possibile una vita felice, dal momento che vi si pubblica di già un *Corriere di Marconiville*, giornale italiano. Ad ogni modo nel primo numero di questo giornale, al quale do il benvenuto, trovo stampato l'indirizzo che i nuovi cittadini della novissima città hanno mandato al loro patronimico. Ecco il documento, vibrante d'italianità e di civismo:

"I sottoscritti, nell'atto di impiantare una colonia italiana in questo suolo, in faccia all'azzurro del lago Michigan, sotto i raggi di un bel sole di settembre, con la mente piena di tutti i fantasmi della storia evocati da questa data memoranda, con il cuore compreso dalle glorie della patria, rivolgono il loro pensiero a te, esponente maggiore della scienza moderna, benemerito grande della civiltà. Essi osano affidare agli auspici del tuo nome questa terra, che essi si propongono di coltivare e di sviluppare a soddisfazione e decoro della madre patria, e dove essi vagheggiano un avvenire che li renda degni delle tradizioni ataviche. E fidenti che a te non sia discaro questo umile tributo, ti inviano un saluto fraterno „.

Per una città che nasce ora, è già indizio di un bel grado di civiltà nei suoi abitanti l'avere prescelto il nome di una gloria vera, universale, come Marconi; ed il sapere esprimere così altamente l'idea ed il sentimento da cui la città che sorge trae le sue ragioni di vita.

*

Dunque — guerra alla sigaretta!... Così gridano in America signorine, signore, igienisti e riformatori, ed io mi associo con entusiasmo al loro grido!... Qui da noi lo Stato provvido ha regalato agl'italiani le sigarette da un centesimo e non c'è più attorno per le vie ragazzo delle elementari, dai sette anni in su, che non vada attorno fumando e sbuffando come un automobile o come un Vesuvio. Io lascierei andare volontieri un sonoro ceffone ad ognuno di questi bambocci fumanti, le quante volte mi capitano fra piedi, ad ogni svolto di via; ma Dio ne guardi!.... Noi siamo più sensibili alla intangibile dignità della umana personalità, che non al suo lento intossicamento ed alla sua iniziale e progressiva degenerazione. Nè Stato nè società sentono da noi simili doveri di tutela. È rigorosamente proibito di sputare, ma non è proibito ai marmocchi di fumare. Le sigarette ad un centesimo hanno voluto dire "marmocchi, fumate!... „ E quando la Società per la Pubblica Moralità ricorse ai ministri per le Finanze e pel Tesoro contro tale esibizione provocatrice, i ministri risposero: "Noi, ministri finanziari, non ci preoccupiamo che delle rendite dello Stato.... „ Cento sigarette vendute fanno una lira; e, grazie al Cielo, se ne vendono a migliaia!... „

Nell'America del Nord, invece, l'opinione pub



Fot. C. Pietzner.

GAETANO VON MEREY,
nuovo ambasciatore austriaco a Roma.

Il *Fremdenblatt*, il giornale ufficioso austriaco per gli affari esteri, ha annunziato il 29 dicembre che l'ambasciatore austriaco a Roma, conte Lützow, accreditato presso il Re d'Italia dal 18 marzo 1904, sarà richiamato prossimamente, essendo stato nominato membro a vita della Camera dei Signori, e sarà sostituito, nel prossimo marzo, dal nobile Gaetano von Merey, di cui qui diamo il ritratto in costume da magnate di Ungheria. Il nuovo ambasciatore, il cui gradimento è stato dichiarato dal governo italiano, non ha che quarantotto anni, ed i suoi biografi dicono che egli non ha avuto fin qui una carriera molto mossa, nè varia. Esordì come aspirante di concetto nel Ministero degli esteri; poi fu mandato alle Legazioni di Belgrado e di Bucarest e in seguito all'Ambasciata di Costantinopoli e brevemente a Parigi. La sua esperienza diplomatica diretta è dunque prevalentemente balcanica. Ma tutto ciò risale a molto addietro.

Nel 1895 Goluchowski, divenuto ministro degli esteri, chiamò presso di sè il Merey, che era a Costantinopoli, e poco dopo lo nominò suo capo di gabinetto. Da allora, per dodici anni, Merey non si mosse dal Ministero degli esteri, salendo grado grado sino a divenire nel 1904 primo capo-sezione. Caduto Goluchowski e venuto Aehrenthal, Merey rimase ancora qualche tempo al suo posto; poi fu messo in disponibilità col titolo di ambasciatore. Nel 1907, Merey, che nel '99 era stato all'Aja in qualità di aggiunto al delegato austriaco alla Conferenza per la pace, fu mandato alla nuova Conferenza come primo delegato.

Ora già da un anno dicevasi che era destinato a Roma. Il Merey è di famiglia ungherese e rappresentò una volta Goluchowski alle Delegazioni ungheresi, ma non spiegò notevoli qualità di oratore parlamentare. I giornali austriaci lo dicono dotato di capacità di lavoro non ordinaria e di pronto giudizio: passa per uomo freddo, abile, spassionato, qualità ritenute a Vienna particolarmente necessarie per l'ambasciata di Roma.

blica reagisce, anche quando c'è la legislazione rigorosa che provvede. Là giù ora la guerra non è solo contro le sigarette fumate dai ragazzi — pei quali, ripeto, vigila la legge severa — ma è contro le sigarette fumate dai grandi. Una federazione si è formata a bella posta. Signorine, *ladies, gentlemen* hanno accettato e giurato un patto contro il lento veleno, che assopisce — senza che se ne accorgano i ribelli a persuadersene — tutte le energie di coloro che ne abusano.

Io ho degli amici che cullano la loro progrediente nevrastenia fra le trenta e le sessanta sigarette al giorno: non hanno nessuna energia di volontà, fanno fatica a prestare la minima attenzione, ogni loro lavoro è il prodotto di una momentanea sovraeccitazione, ogni loro atto appare illogico e svogliato, ogni facoltà della loro memoria si attutisce; si esasperano per ogni nonnulla, e non trovano oramai più la felicità che nel saturarsi del veleno che li ha resi lentamente infelici.

Non mi faccio illusioni sugli effetti della nuova Lega Nord-Americana. Malgrado la sua propaganda i fumatori impenitenti fumeranno, e molti di coloro che avranno la forza momentanea di astenersi, ricadranno nel peccato. Ma queste riscosse in favore della conservazione della specie, a difesa dell'energia intellettuale e morale, vanno applaudite. Da noi il Parlamento ha votata, appena ora, una legge sull'educazione fisica. Ma quale migliore garanzia di buon indirizzo fisico, dell'educare la gioventù a non fumare, o, per lo meno, a non buttarsi al vizio del fumo prima che le energie fisiche siano sufficientemente formate; e a non abusarne più tardi?...

I leghisti d'America non riformeranno gli Stati Uniti, lo so; nè io convertirò un solo fumatore con la mia predica. Ma io preferisco questa volta la vanità della mia perorazione, alla vanità del fumo che fa svanire ogni giorno tante energie, e dà momentanea energia a tante vanità!...

4 gennaio. *Spectator.*

P. S. Un altro e grande disastro fra gli aereonauti: Leone Delagrange il simpatico aviatore, che Milano accolse festosamente ed applaudì nell'estate del 1908, è rimasto vittima di un grave accidente ieri a Bordò. Volle lottare contro il vento, con la tenacia che aveva dimostrata anche qui a Milano, e il vento lo rovesciò col suo aereoplano da trenta metri d'altezza. Nella caduta fulminea Delagrange si fratturò il cranio!...

Cattiva giornata, martedì, anche per altri due aviatori — l'intrepido precursore, Santos Dumont, caduto anch'egli col suo apparecchio *mignon*, ma, per fortuna, non feritosi troppo gravemente; e la baronessa De Laroche, andata a battere con un'ala del suo aereoplano contro degli alti pioppi, e precipitata al suolo riportando non gravi contusioni.

Ma credete voi che queste disgrazie — oramai, pur troppo, così frequenti — possano arrestare l'uomo nel conseguimento delle sue vittorie finali?... No certo!.. Coloro stessi che oggi piangono il valoroso Delagrange perduto, sognano nuove vittorie, e si preparano a nuovi cimenti. L'Italia stessa prepara per quest'anno, non uno ma tre circuiti aerei, a Verona, a Milano ed a Brescia!...

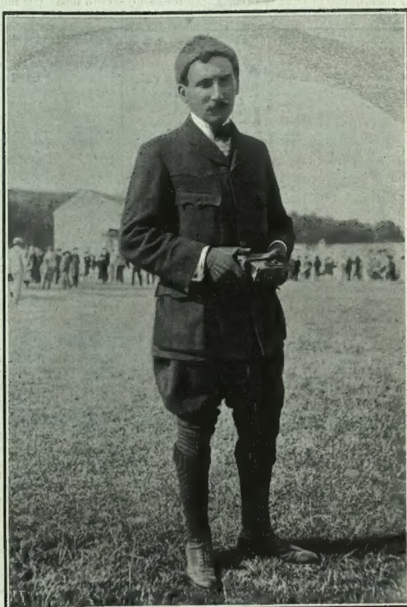
Il quadro tanto espressivo, raffigurante l'allora luogotenente Asinari di Bernezzo alla testa dell'ardito 3.° squadrone Guide, a Campagna Rossa, il 24 giugno 1866, quadro che abbiamo pubblicato nel numero del 28 novembre 1909, non è opera di un "conte Balbo„ come ci era stato riferito: ma bensì fu ideato, composto ed eseguito dall'egregio pittore Felice Maria Capponi, abitante in Firenze. L'errore dell'indicazione provenne da due cause, la prima che nella lettera che accompagnava copia fotografica del quadro era precisamente detto del "conte Balbo„ e la seconda che sulla fotografia non leggevasi intelligibilmente la firma del pittore, la quale abbiamo ora riscontrata nell'angolo, a sinistra di chi guarda, in basso, sul quadro originale. Tanto dovevamo per lealtà all'egregio artista.

La madre del nuovo ministro della Real Casa, nobile Alessandro Mattioli-Pasqualini, non è una Castiglioni "della famiglia che diede il papa Pio VIII tra il 1829 e il 30„ come anche noi riferimmo nell'articolo biografico pubblicato nel nostro numero del 26 dicembre 1909. L'errore è dovuto all'ex-deputato avv. Monti Guarneri, che primo scrisse nell'*Ordine* di Ancona sul nuovo ministro un profilo dal quale tutti tolsero quell'errore, noi compresi. "Madre del nob. Mattioli-Pasqualini„ — come ci scrive da Firenze il nobile Filippo Castiglioni — "è la signora Eleonora Pasqualini di Cingoli, figlia del fu Filippo che da modesto stato salì a ragguardevole ricchezza mediante la fabbricazione delle polveri piriche; e non esiste parentela di sorta fra il nuovo ministro della Real Casa e la famiglia Castiglioni„.

LE TRAGEDIE DELL'ARIA.

La morte di Leone Delagrange. - Santos Dumont e la De Laroche feriti.

Martedì, 4 gennaio, è stata per l'aviazione, una triste giornata. Nell'aerodromo della Croix d'Hins, presso Bordò, il giovine e simpatico aviatore Leone Delagrange — tanto favorevolmente conosciuto a Milano, dove già aveva amici, e fu così calorosamente festeggiato quando nell'estate del 1908 venne con Voisin a volare in Piazza d'Armi — stava facendo dei voli col suo monoplano, ostinandosi a volere resistere al forte vento, davanti al quale il giorno innanzi aveva dovuto cedere. Egli, verso le 2 e tre quarti, appena tratto il monoplano dall'*hangar*, aveva compiuti un paio di giri, poi in un terzo ben riuscito facendo un rapido viraggio sulla sinistra, l'ala di sinistra del suo monoplano, fu investita da un forte colpo di vento e si piegò, e tutto l'apparecchio cadde di fianco, fulmineamente e pesantemente, rovesciandosi da prima sulla tettoia dell'*hangar* dell'aviatore Mathis, poi precipitando sul terreno. La caduta fu così rapida, che Delagrange non potè certamente avere la sensazione della morte, avvenuta sull'istante per frattura del cranio: inoltre sul suo misero cadavere fu riscontrata la frattura di una gamba e della colonna vertebrale!..



LEONE DELAGRANGE.

Delagrange, che a Milano nel giugno 1908 guadagnò la medaglia d'oro dell'Automobile Club Italiano, aveva avuto contro sè spesse volte quella che i francesi chiamano la *guigne;* a Roma non era riuscito a volare; a Torino spezzò l'aeroplano contro un albero; a Brescia non riuscì a superare i suoi concorrenti; in Danimarca gli scoppiò il motore; ma egli era un tenace e il 30 dicembre scorso, a Port Aviation, presso Juvilly, riuscì a tenersi nello spazio per due ore e mezza percorrendo 200 chilometri. Fu il suo ultimo successo. Egli aveva dedicata all'aviazione tutta la sua anima d'artista; nè la *guigne* lo irritava, nè i successi lo esaltavano; e stava rimettendosi, fra gli aviatori europei, in prima linea quando la fatalità lo ha colpito!

Lo stesso giorno, a Marmelon le Grand, un accidente, più grave dei precedenti, è capitato al celebre Santos Dumont. L'aviatore brasiliano, malgrado il tempo incerto ed il vento abbastanza forte, si era proposto di effettuare, nel pomeriggio, alcuni voli colla sua *Demoiselle.* Dopo averne provati il motore e l'elica, egli spiccò il volo. Ma aveva appena compiute poche evoluzioni, quando, per cause non bene precisate, l'apparecchio fu visto ondeggiare come se Santos Dumont non potesse più padroneggiarlo, e rovesciarsi ed abbattersi violentemente a terra. Amici e meccanici accorsero presso l'aereoplano che giaceva in frantumi sull'erba, e trassero il disgraziato aviatore dai rottami. Egli era stato ferito alle gambe ed alla testa, ma non mortalmente per fortuna!...

Ugualmente avversa ebbe martedì la sorte, a Châlons sur Marne — quasi alla stess'ora in cui precipitavano Delagrange e Santos Dumont — la baronessa De Laroche, la prima donna che si sia data praticamente alla aviazione, questa coraggiosa donna pilotava un biplano, il quale, per un miraggio male calcolato, andò ad urtare contro alti pioppi fiancheggianti la strada, e si spezzò, rovinando a terra con l'aviatrice, sollevata svenuta, e tormentata da contusioni gravi, ma non mortali...

Queste le penose tragedie aeree dei primi giorni del 1910: ma esse non arresteranno nelle vittoriose ascensioni gl'intrepidi che si sono dedicati animosamente alla conquista dell'aria.



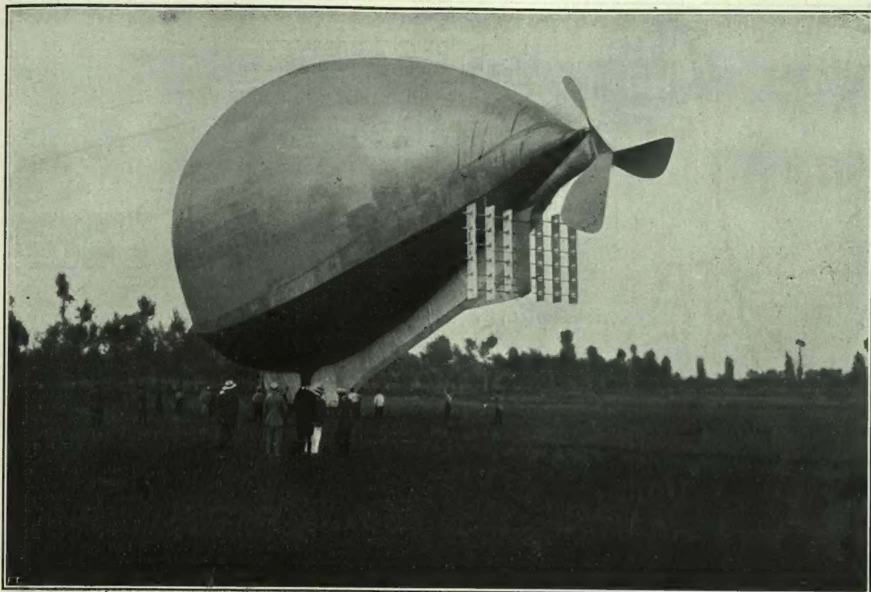
SANTOS DUMONT.

(Ag. Fiorilli).

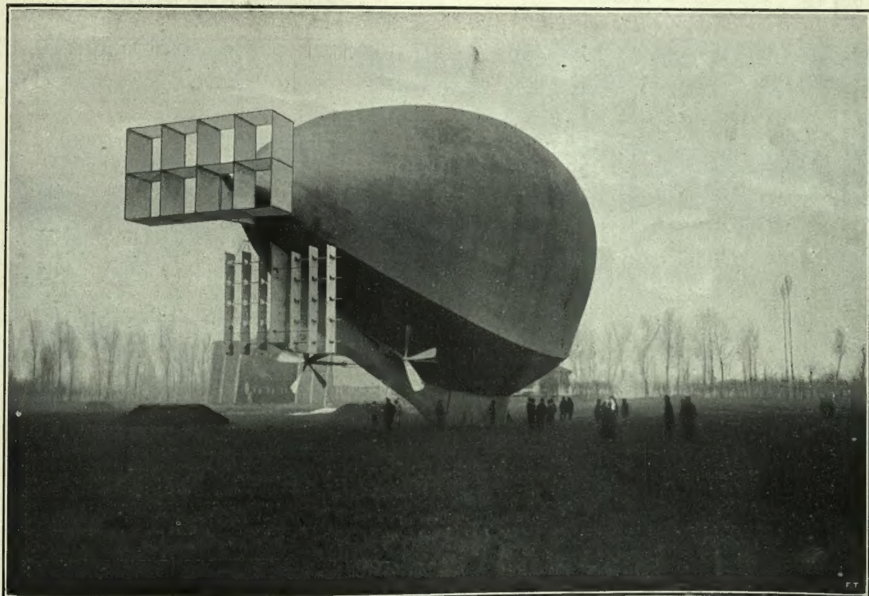


LA BARONESSA DE LAROCHE.

I FELICI ESPERIMENTI DEL "LEONARDO DA VINCI„.



Il dirigibile con l'elica primitiva.



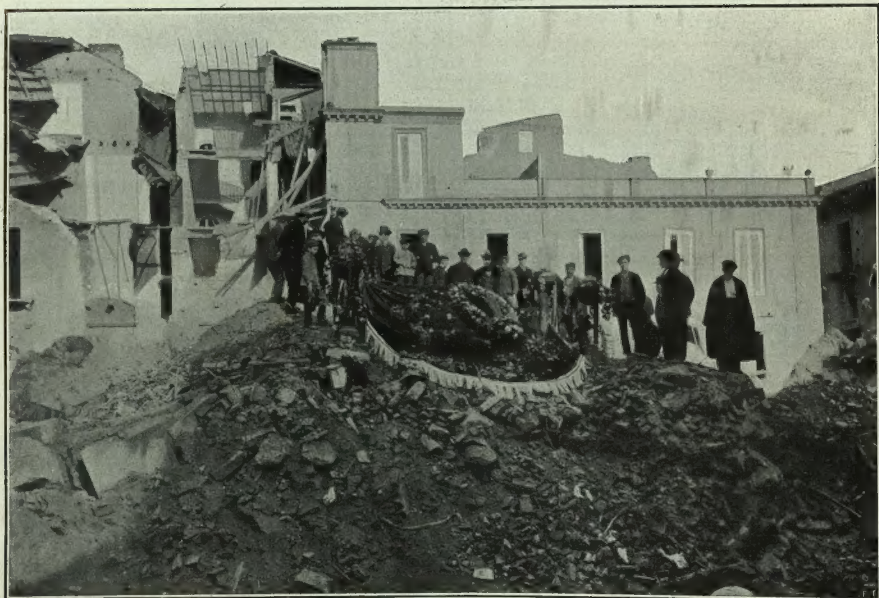
Il dirigibile come è attualmente.

Fot. Treves.

COMMEMORAZIONE DEL 28 DICEMBRE A MESSINA.



Il corteo attraverso le rovine.



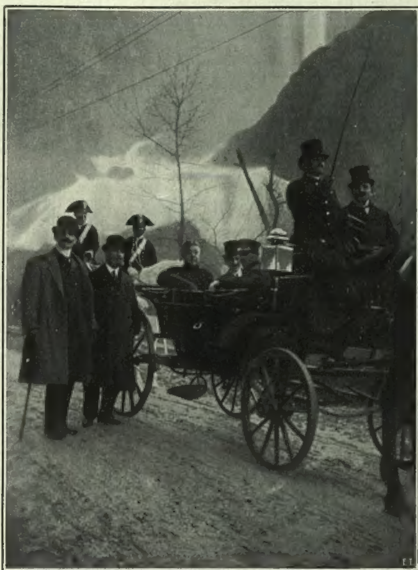
La deposizione delle corone sui tumuli.

Ag. Fiorilli.

LA MISSIONE CINESE IN ITALIA.



Il principe Tsai-Hsiun, capo della missione.



La missione alla Cascata delle Marmore.



La missione a Roma all'*Hôtel Excelsior* (fot. Paolocci e Abeniacar).

Vigilia elettorale in Inghilterra

LETTERA LONDINESE DI MARIO BORSA

Quando le dodici scoccarono al vecchio San Paolo, ci fu la solita scena. La folla che gremiva il nero *churchyard* intonò il canto della Scozia: *Auld Lang Syne!* e i berrotti volarono in aria, le bottiglie di *whiskey* passarono da una mano all'altra, i soldati e le *lassies* si strinsero in catena — a sei, a otto, a dieci — e scesero ballando la breve collina di Ludgate, con quel ballo così tipico della strada londinese, che nei suoi passi e nei suoi rivolgimenti ha un non so che di malizioso e di bernesco!

Dan, dan, dan....

A San Paolo fanno eco le altre chiese, e su dal fiume viene un lungo ed acuto sibilare di sirene, che cominciarono laggiù alla foce e si propagarono di bastimento in bastimento fino al Ponte di Londra — saluto augurale di tutti i legni che portano dai sette mari di Kipling le ricchezze e le forze al cuore dell'Impero!

Dan, dan, dan....

Il vecchio anno è finito: il nuovo è spuntato: antica invariabile vicenda, ma che questa volta può avere il suo significato speciale per il buon popolo d'Inghilterra.

Infatti, ecco qui la caricatura di un giornale protezionista, che gliene dà uno di suo gradimento. Il Tempo ha indossato per la circostanza l'uniforme del *policeman* — meno le ali e la falce, che non ha potuto a meno di conservare! — e spinge via il 1909, decrepito, curvo, povero, tutto a toppe. Quale la ragione di tanta miseria? Voi la potete leggere sul sacco che ha in spalla: *Free Trade — Unemployment.* Ecco: il 1909 è stato — per il piccolo protezionista! — un anno di guai e di sofferenze, perchè l'Inghilterra ha ancora aderito al Libero Scambio, che è (dicono sempre i protezionisti!) causa prima della Disoccupazione! Ma il Tempo-Policeman fa il suo dovere e libera il Paese da tutta questa roba: *Pass along, please!*, mentre dall'altra parte il 1910 si presenta paffuto e rubicondo portando in una valigiotta il rimedio a tutti i mali: *Tariff Reform! Prosperity!*

*

Se la Riforma Fiscale in senso protezionista sarebbe proprio il rimedio voluto, il tocca-e-sana dei pretesi mali economici di cui soffre l'Inghilterra, occorrerebbe un po' di tempo per vedere. Ma questa per noi è una questione oziosa. Ciò che c'interessa ora di sapere è se il 1910 rechi davvero nella sua valigiotta questa benedetta Riforma Fiscale. Nè avremo molto da aspettare. Lo sapremo fra un mese quando le elezioni, che cominciano il 9 di gennaio, saranno completamente finite. Sul modo con cui esse si svolgono in Inghilterra, su alcuni dei loro aspetti più tipici e tradizionali vi dirò in una prossima mia. Oggi discorriamo in breve dei programmi e dei partiti che sono in lizza.

La lotta, come i lettori sanno, è impegnata sul Bilancio e sulla Camera dei Lordi. La questione fiscale entra naturalmente in quella del Bilancio. I Liberali affermano che il *budget* dell'onorevole Lloyd George risolve l'enorme difficoltà finanziaria cui si trova ora di fronte la Granbretagna, la quale da una parte deve costruire febbrilmente *Dreadnoughts* per tener testa agli armamenti navali tedeschi, dall'altra deve provvedere a costose leggi sociali — come quella delle pensioni per la vecchiaia — onde tener testa al proletariato, che diversamente prenderebbe atteggiamenti minacciosi.

I Conservatori invece affermano che questo *budget* è predatorio, che è inspirato ai principî socialisti e che la sua applicazione paralizzerebbe il capitale o lo incoraggerebbero ad emigrare. Però invece delle tasse sui terreni, sui liquori e la birra, sulla ricchezza mobile e sulle successioni, essi vorrebbero i dazi sulle importazioni, credendo in tal modo di poter far pesare sugli stranieri le spese maggiori che, per il bilancio della guerra e per quello della pace, deve incontrare l'Inghilterra!

Si sa quali sono state le sorti del Bilancio. I Lordi, usando di un preteso diritto costituzionalmente molto discusso e discutibile, lo hanno respinto provocando così le elezioni. Ed ecco perchè le elezioni si fanno non soltanto sulla questione del Bilancio e implicitamente su quella della Riforma Fiscale, ma ancora sull'abolizione del *veto* della Camera Dorata.

I Liberali dicono che l'esistenza della Camera dei Lordi, come è costituita e come funziona attualmente, rappresenta di fatto la negazione del sistema dei due partiti. Quando i liberali sono al potere, i conservatori, sebbene in minoranza ai Comuni, riescono sempre a frustrare l'attività legislativa degli avversari mediante il *veto* compiacente e interessato della Camera dei Lordi. E allora quand'è che i liberali.... sono al potere?

Dunque abolizione non della Camera dei Lordi, ma abolizione del suo diritto di *veto*. La Camera dei Lordi esista pure — dicono i liberali — ancorchè sia la più aristocratica e feudataria di Europa, essendo basata sul principio ereditario — riveda, modifichi pure le leggi e obblighi i Comuni a riconsiderarle, ma la sua ultima volontà non prevalga mai su quella degli eletti dal popolo.

Accanto a queste tre questioni maggiori — Bilancio, Riforma Fiscale, Camera dei Lordi — ve ne sono altre davanti agli elettori: come l'eterna questione irlandese, quella del suffragio femminile e la religiosa, ma sono d'importanza minore.

*

Tanto per la piattaforma elettorale. E i partiti? Cominciamo da quello conservatore. Ma di esso veramente è un po' difficile parlare nell'Inghilterra contemporanea. In un certo senso non esiste più. Alcuni dei più veterani, come l'exproconsolo d'Egitto, Lord Cromer, o Lord Balfour of Burleigh, sono degli elementi senza seguito e senza influenza.

Nelle memorabili sedute della Camera Dorata, negli ultimi giorni di novembre, la voce, ben grave e autorevole, che essi alzarono in difesa della Costituzione, rimase senza eco. Il vecchio partito Tory è morto, o almeno è morto come programma e come organizzazione elettorale. Al suo posto abbiamo il partito Unionista, che si potrebbe dire un partito conservatore, perchè opposto a tutte le tendenze di etichetta liberale — ma che, invece di conservare, crede rinnovare un poco la compagine politico-economica attuale. E Unionista in quanto mira a conservare l'unione della Granbretagna contro le aspirazioni dell'*Home Rule*, e la compattezza e solidità dell'impero contro i cosidetti *little Englanders*, che si preoccupano solo dell'Inghilterra. Per il resto il suo è tutto un programma di trasformazioni, alcune delle quali, come l'introduzione dei dazi, sono di una notevole audacia.

Quali sono le *chances* del partito Unionista alle urne?

Il partito è fortissimo. La sua organizzazione elettorale, elaborata in questi quattro anni dopo la *débâcle* del 1906, è assolutamente perfetta. Potendo disporre di un inesauribile fondo di guerra, il partito ha fatto da anni una attivissima ed efficacissima propaganda con tutti i mezzi immaginabili, che vanno dal grammofono alla lanterna magica! Ha.... scritturato professori di economia per compilare opuscoletti di propaganda protezionista; ha nominato e pagato lautamente agenti elettorali in tutte le parti del Regno Unito; ha mandato in giro milioni di *pamphlets* e centinaia e migliaia di oratori e di missionari. I missionari specialmente fecero opera infaticabile di propaganda in questi ultimi tre o quattro anni, dormendo nei villaggi e nelle cascine, parlando ai contadini nei campi e agli operai sulle porte delle officine, portando e volgarizzando ovunque il verbo protezionista.

Il Partito Unionista ha molti e potenti alleati: ha i Lordi che, naturalmente, li vorrebbero veder vittoriosi per un istinto di auto-conservazione; ha i Birrai che pensano alle tasse sulla birra e sul *whiskey*, tasse alle quali il partito è contrario; ha l'Established Church, Chiesa di Stato, la quale sta per gli Unionisti unicamente perchè le Chiese Libere dei Dissidenti stanno per i Liberali; infine ha i.... Tedeschi. Il nemico reale o possibile o anche appena ipotetico dell'Inghilterra è sempre un alleato dei conservatori, i quali se ne servono per dimostrare al popolo la necessità di grandi armamenti, e di una politica avventurosa e imperialista. Oggi la Germania, involontariamente, dà una mano a tener su la Camera dei Lordi. Il pseudo-socialista Blatchford (un ex-sergente che sente sempre i grilli del mestiere!) ha predicato sul *Daily Mail* contro il pericolo germanico, e chi avverte questo pericolo non può fare a meno, in coscienza, di votare per il partito Unionista. Il quale non spera certo in una vittoria o tanto meno in una vittoria decisiva. Ma spera, e con ogni fondamento, d'aumentare notevolmente la sua rappresentanza in Westminster, che è attualmente di soli 168 deputati. Chi vota per gli Unionisti vota: anzitutto per la Riforma Fiscale, poi per la conservazione della Camera dei Lordi qual'è, e, infine, per un deciso programma imperialista, contrario al programma di riforme sociali contenute nel Bilancio.

*

E i socialisti?

Qui bisogna intendersi. L'impressione all'estero è che la lotta attuale sia fra le forze coalizzate della borghesia e il socialismo. Nulla di più inesatto. Prima di tutto bisognerebbe vedere se, quali e quanti socialisti esistano in Inghilterra. Ora di socialisti marca-legale, di socialisti marxisti tipo continentale, ce ne sono ben pochi in questo paese, e quei pochi non hanno influenza di sorta. Essi per i primi condannano e ripudiano il Bilancio dell'on. Lloyd George che molti, non certo in buona fede, continuano a definire come la quintessenza del socialismo e il principio del finimondo. Il manifesto invece della *Social Democratic Federation* tratta il Bilancio radicale come un'impostura. "Esso non porta agli operai il beneficio di un singolo *penny!*„ Son parole del manifesto.

L'operaio però — ed esiste in Inghilterra l'operaio non socialista! — non è di questo parere. L'operaio qui è rappresentato dal Labour Party, ossia dal Partito del Lavoro. Ora questo partito riconosce nel suo manifesto che il Bilancio distrutto dalla Camera dei Lordi ha tre notevoli meriti. "Esso tassa secondo la capacità di pagare; impone la tassa addizionale non sulle necessità prime ma sulle cose di lusso, e si propone di spendere il denaro sopratutto sulle pensioni per la vecchiaia„. Ragione per cui il Labour Party, con buona pace dei socialisti, voterà per il Bilancio, per il Libero Scambio e contro la Camera dei Lordi.

E nello stesso senso voteranno in grande maggioranza gl'irlandesi. Essi, come il lettore sa, non si interessano della politica inglese se non in quanto può giovare direttamente o indirettamente alla realizzazione dell'*Home Rule*. Asquith o Balfour, Liberali o Conservatori, per essi sono indifferenti. Essi guardano a chi è più largo di promesse per l'Irlanda. Nel caso presente non vi potrebbe essere dubbio alcuno. Gli Unionisti hanno per caposaldo del loro programma l'unione dell'Irlanda all'Inghilterra: Asquith, invece, continua la tradizione gladstoniana e si è impegnato a dare qualche cosa di simile all'*Home Rule*, sebbene sotto altro nome: il *self-government*.

L'Irlanda manderà ancora e certamente a Westminster i suoi 83 deputati nazionalisti, e gli Irlandesi che sono sparsi in Scozia e in Inghilterra voteranno per il candidato Liberale o Labourista. Le candidature doppie sono poche. In complesso si è venuto ad un accordo fra il Partito Liberale e quello Labourista per una giudiziosa e proficua distribuzione dei seggi.

*

Resta il partito Liberale, delle cui *chances* non abbiamo ancor fatto parola. Ma veramente anche l'*Old Liberal Party* si è trasformato col trasformarsi delle cose, e in un certo senso si può dire di questo partito quanto abbiamo detto de' conservatori, cioè che virtualmente non esiste più. Come vecchi conservatori del tipo di Lord Cromer e di Lord Balfour di Burleigh non si sentono più di seguire gli Unionisti, così vecchi liberali del tipo Lord Rosebery non si sentono più di seguire i *New Liberals*. Gli è che il liberalismo inglese si è in questi ultimi anni cambiato alla su-



Il medico Lloyd George che si prepara a fare un altro salasso a John Bull.
(Dal *Daily Dispatch*.)

perficie e nel contenuto. Si è democratizzato: ha abbandonato il suo credo individualista: ha compreso che lo Stato moderno ha delle inevitabili responsabilità: sopratutto ha compreso che il liberalismo doveva riguadagnarsi la fiducia degli operai, sottraendoli all'influenza socialista. Chi vota per i liberali vota: per la riforma della Camera dei Lordi, per il mantenimento del Libero Scambio e per il Bilancio, cioè per la Riforma Tributaria.

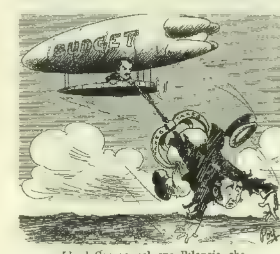
I Liberali hanno molti vantaggi in questa lotta: non ultimo quello di possedere i migliori oratori. Su ciò il partito Unionista è sfortunatissimo: il Chamberlain, che era il *leader* il quale sapeva *incantare* il popolo, è da quattro anni ridotto all'impotenza su una poltrona. Il Balfour è un dialettico, e la sua oratoria è fredda: comunque, molto più adatta per la Camera dei Comuni che per la piazza o per la *hall*. Altri oratori il partito Unionisti non ha: Austen Chamberlain, il Long e il Whyndham sono tutte figure di second'ordine.

Invece tra i loro avversari ci sono dei tribuni come il Lloyd George, che ha la frase semplice, popolare, efficacissima, e che, avendo il temperamento e l'immaginazione dei Celti, sa dare al suo discorso un colore e una vivezza straordinari: come il giovane Churchill, pieno di ardire, di combattività, di slancio: come il Birrell, l'Asquith, il Masterman, il Morley, che sono altrettanti divi della "platform" politica. Inoltre anche in queste elezioni, come in tutte le precedenti, i Liberali contano sull'appoggio dei Dissidenti, cioè della parte più severa e puritana del mondo religioso inglese.

Sarà sua la vittoria?

Pare di sì. Le previsioni generali sono per una vittoria liberale: tutta la questione starà nella maggioranza colla quale ritorneranno a Westminster. Nel 1906 la loro non fu una vittoria, fu un trionfo. I ministeriali erano 385 contro 34 membri del Labour Party, 83 nazionalisti irlandési e 168 unionisti. Vale a dire che anche contro tutte le altre sezioni della Camera coalizzate i ministeriali avevano sempre una maggioranza di cento voti. Questa maggioranza, anche nelle migliori delle ipotesi, sarà ora grandemente ridotta. Anzi il pericolo per l'Asquith è di ritornare a Westminster in condizioni tali da essere alla mercè degl'Irlandesi. In tal caso la situazione sarebbe delle più difficili e delicate. Ed anche ammesso che non fosse alla dipendenza degl'Irlandesi, il ministero dovrebbe avere una sostanziale maggioranza per effettuare una riforma importante come quella dei Lordi. Di qui l'incognito e la perplessità del momento!

MARIO BORSA.



Lloyd George col suo Bilancio che porta John Bull nel Regno d'Utopia.
(Dal *Daily Dispatch*.)

Sorgendo il nuovo anno.

I.

Giano, bifronte Dio, che nella manca
 La chiave mistica hai dell'Universo,
 E il vecchio computando anno che manca,
 Scruti le sorti del novello emerso;
Del mondo già decrepito la stanca
 Anima il cupid'occhio ha in te converso,
 Chè la speranza d'una la rinfranca
 Era di pace incontro al Fato avverso.
Odi? A te gl'inni de' propizianti
 Alla vita e all'amor salgono, quali
 Saltano un dì, tra i calici spumanti.
Ma tu non badi e stai, rigido Nume:
 Passano gli anni, passano i mortali;
 All'orizzonte non un segno, un lume.

II.

Fioccar di neve; urlìo di tramontana
 Ne la notte profonda, tra le gole
 Della montagna. Chi senza parole
 Inavvertita passa? La Befana.
Passa, e borghi e città visita, arcana,
 Palazzi e case in mezzo ai campi sole,
 E tuguri, ove una sognante prole
 S'accuccia in un lettino, entro una zana.
Oh, dimattina, al rompere del giorno,
 Che pigollo, che cinguettìo ne' tiepidi
 Nidi ridesti; che brusìo d'intorno;
Quanti braccini alzati e visi accesi;
 Quale pregar d'occhietti ilari e trepidi;
 Che suon di baci su labbruzzi tesi!

Roma, dicembre 1909.

LUIGI GRILLI.

ATTUALITÀ ILLUSTRATE

Il dirigibile "Leonardo da Vinci" e il premio Cagnola all'ing. Forlanini.

A Crescenzago l'*hangar* del dirigibile ideato dall'ingegner Forlanini è meta quotidiana di amatori, di competenti e di profani che si interessano vivamente alle esperienze che l'ing. Forlanini continua a fare incessantemente col suo dirigibile *Leonardo da Vinci*. A questa invenzione, così perfettamente riuscita, del tenace aereonauta dedichiamo in questo numero due incisioni, le quali illustrano il dirigibile com'era nel suo disegno primitivo e quale è oggi.

L'ingegnere Forlanini, che fece anche nel bel pomeriggio di sabato, 1.° gennaio, una improvvisa, ammirata, applaudita apparizione sulla piazza del Duomo, è un precursore — si può dire — in tema di dirigibilità. Egli è stato ora giustamente ricompensato — e nessuno l'ha meritato meglio di lui — col premio Cagnola per una nuova invenzione per la dirigibilità dei palloni, conferitogli dall'Istituto Lombardo di Scienze sedente a Brera. Ma già nel 1877, nell'ora demolito salone dei Giardini Pubblici, alla presenza di un pubblico scelto, tra cui era il senatore Colombo, egli aveva presentato un elicottero che fu la prima macchina che abbia volato per effetto di un motore a vapore. Aveva una caldaia sferica di acqua surriscaldata, sufficiente a fornire per brevi istanti la forza ad un motorino di $1/_4$ di HP che alzò l'apparecchio fino a 13 metri d'altezza e fu una delle esperienze notevoli secondo il sistema del "più pesante dell'aria". L'esperimento fu potuto compiere mercè i risparmi che il Forlanini aveva saputo fare sul suo magro stipendio di tenente del genio e col sussidio di 500 lire datogli da Andrea Ponti, padre del senatore Ettore. Forlanini aveva studiato nel collegio militare di San Luca a Milano, poi all'Accademia militare ed alla Scuola di applicazione di artiglieria e genio a Torino uscendone colle spalline insieme al collega ed amico tenente Bossi, che poi divenne il miglior comandante della Brigata specialisti, ed attualmente è generale a riposo. Forlanini e Bossi rimasero sempre in eccellenti e frequenti rapporti, dal che il Forlanini ebbe il vantaggio di conoscersi e di intendersi col suo attuale valente collaboratore, capitano Dal Fabbro, e di iniziare profittevoli lavori aereostatici con la brigata ora diretta così egregiamente a Vigna di Valle dal colonnello Moris.

Il Forlanini non cessò di fare esperienze, tanto per la dirigibilità, quanto per l'aviazione, anche quando era a Forlì come direttore di quelle officine meccaniche, delle quali divenne poi proprietario. La sua pertinacia e la sua intelligenza di uomo tecnico altrettanto studioso quanto modesto furono finalmente confortate dal successo: nel 1907 potè costituire, con tre milioni di capitale, la Società *Leonardo da Vinci* per l'aeronautica e l'aviazione; ed ora è già col suo *Leonardo* alla ventesima uscita con pienezza di risultati.

Crescenzago prepara al valoroso inventore ed ai suoi degni cooperatori grandi onoranze, alle quali si associeranno quanti sogliono onorare l'ingegno e la volontà, votati al trionfo della scienza e del progresso.

La commemorazione del 28 dicembre a Messina.

[Vedi inc. a pag. 30].

Tutta Italia ha commemorato il 28 dicembre l'anniversario della catastrofe terribile che ridusse Messina e Reggio in rovine: dalle grandi città italiane telegrafaronsi alle due città sorelle che risorgono parole di affettuosa solidarietà e di augurio; e nelle terre desolate si compirono pietose cerimonie. A Messina tutte le principali città di Sicilia erano rappresentate nell'imponente, commovente corteo, che recossi a San Martino ad inaugurare la lapide che, con epigrafe dettata dal senatore Tomaso Cannizzaro, ricorderà ai posteri il disastro. La lapide, apposta sulla casa De Leo, reca queste parole: "*Messina per XXV secoli illustre — caduta improvvisamente il XXVIII dicembre MCMVIII — affermò coi pochi rimasti — il V gennaio MCMIX — fra lo scompiglio e la desolazione — la sua indistruttibile vitalità. — Oggi nel primo anniversario — i superstiti — commemorando con lacrime silenziose — tante migliaia di vittime — inaugurano coadiuvati dai popoli tutti — sulle rovine della patria — la nuova èra di resurrezione — pel conseguimento — degli alti ideali dell'Umanità*". Parlarono il regio commissario, che lesse un affettuoso telegramma del presidente del Consiglio, Sonnino; Innocenzo Cappa, a nome di Milano; i sindaci di Catania, di Trapani, di Siracusa, il deputato di Messina, avv. Lodovico Fulci; poi il corteo, formato da non meno di trentamila persone, salì al cimitero a deporre corone sui grandi tumuli collettivi e si sciolse in silenzio.

Anche a Reggio un corteo imponente si recò silenzioso a deporre corone nel cimitero; poi anche a Reggio, come a Messina, furono inaugurate da sodalizi lapidi commemorative ricordanti cari e valorosi perduti.

Per Reggio e Messina è partito improvvisamente da Roma, il 4 gennaio, il presidente dei ministri, Sonnino.

La missione cinese in Italia.

Vedi inc. a pag. 31].

Una missione navale cinese, guidata dal principe Tsai-Hsiun, fratello del principe reggente della China, e zio dell'attuale imperatore, arrivò il 23 dicembre direttamente da Cerburgo con treno speciale a Genova, e si è trattenuta in Italia fino al 30 dicembre. Questa missione, il cui scopo è di visitare l'organizzazione e gl'impianti navali delle grandi potenze europee, ha visitato in Italia Genova, Spezia, le acciaierie di Terni e l'arsenale di Venezia, dovunque accolta coi maggiori onori. La missione sostò i giorni 25 e 26 a Roma, alloggiata all'*Hôtel Excelsior*: fu ricevuta solennemente dal Re al Quirinale, ed in suo onore vi fu anche un pranzo diplomatico. La missione da Venezia si recò a Trieste, d'onde ha proseguito per Vienna e per la Russia. Il principe Tsai-Hsiun, partendo dall'Italia, espresse al principe di Udine in Venezia tutta la grande soddisfazione provata da lui e dagli altri dignitari cinesi nel visitare il nostro paese.

Paradisi invernali d'Italia: Taormina.

[V. inc. a pagg. 36-37].

L'antica *Tauromoenium*, disposta in forma allungata sul monte Tauro a circa 150 metri sul livello del mare, è celebre per i ruderi de' suoi monumenti che testimoniano del suo antico splendore. Notevolissimo sopra tutti è il Teatro di purissima architettura greca, la cui cavea a tre ordini poteva contenere ben 40 000 spettatori. La scena è ancora ben conservata. Dall'alto dell'ordine superiore dei sedili, si domina un panorama incantevole: verso settentrione sui monti per tutta la costa sicula sino a Messina; ad oriente, floride campagne digradanti sino al mare, di là dal quale si vede la Calabria sino al capo Spartivento; a mezzodì la valle dell'Alcantara e le campagne di Mascali sino all'Etna, con la sua corona di neve e il suo penacchio di fumo vaniente nell'azzurro.

E L'INDICE?

*Quel famoso Indice generale dei primi 35 anni dell'*ILLUSTRAZIONE *che annunciaste sin dallo scorso giugno?* Molti nostri lettori ce ne chiedono notizie impazientemente, il che prova che quest'*Indice* risponde a un bisogno di quanti amano conservare la raccolta. Esso infatti doveva uscire il mese scorso; ma il lavoro di composizione, di correzione e di controllo è così lungo e complesso, che non si è potuto giungere in tempo per la fine dell'anno com'era nostro desiderio. Speriamo però di poterlo pubblicare entro questo primo trimestre.

Non v'è fatto notevole e personaggio venuto in qualsivoglia occasione alla luce della celebrità e dell'attualità, dal 1873 in poi, di cui non si trovi traccia nell'Indice che stiamo preparando, che potrà dirsi un *repertorio di storia contemporanea e di vita moderna*. Inoltre, esso contiene un'infinità di riferimenti e notizie storiche, politiche, biografiche, artistiche su avvenimenti e uomini anteriori alla fondazione del giornale; poichè l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA si è sempre occupata con amore di cose storiche, sopratutto nelle ricorrenze patriottiche del nostro Risorgimento.

Il nostro *Indice Generale*, dunque, riescirà utilissimo non soltanto ai fedeli abbonati e lettori che possiedono la raccolta, ma altresì a tutti coloro che per ragione di studi, di coltura, di professione, e in qualsiasi altra contingenza, abbiano da cercare una notizia, da accertare una data, da leggere la narrazione d'un avvenimento, d'una scoperta, d'un viaggio, d'un processo celebre; come per coloro che cercano dati biografici intorno a chiunque abbia avuto una parte più o meno notevole sulla scena del mondo nell'ultimo quarto del secolo XIX e nei primi otto anni del secolo XX.

Luigi Antonio Maria Cherubini, autore della *Medea*.
N. a Firenze il 14 settembre 1760; m. a Parigi il 15 marzo 1842.

RIVISTA TEATRALE.

La *Medea*, di Cherubini alla Scala.
Il focolare domestico, di C. Bertolazzi.

Il grandioso successo ottenuto or fa un anno dalla *Vestale* di Spontini, ha consigliato la direzione della Scala a rappresentare un'altra opera di uno dei nostri gloriosi maestri che trionfò fra la fine del secolo XVIII e il principio del secolo XIX, ed ebbe fama grandissima a Parigi, nel momento in cui l'astro napoleonico spargeva maggior fulgore.... Dopo la *Vestale*, abbiamo così ascoltato la *Medea* di Cherubini, che nel 1797 ottenne a Parigi un grande successo.

Gino Monaldi nel suo recente libro *Le prime rappresentazioni celebri*, così ricco di aneddoti e ricordi, narra come Napoleone non fosse troppo tenero per il Cherubini, e non estimasse troppo il suo genio, mentre espresse sulla *Vestale* questo memorabile giudizio: "La vostra opera abbonda di motivi nuovi: la declamazione è vera e in armonia col sentimento musicale: vi sono arie belle e duetti di sicuro effetto. La marcia funebre poi mi sembra ammirevole „.[1]

Alla distanza di cento anni il pubblico del maggior teatro lirico italiano ha dato ragione e per due volte a Napoleone I, che ci si rivela un critico musicale di rara penetrazione. Il nostro pubblico infatti mentre ha decretato un trionfo a Spontini, ha accordato un semplice successo di stima a Cherubini.

La *Medea*, datasi ora alla Scala, è stata ascoltata con viva attenzione; alcuni pezzi di fattura magistrale furono gustati ed applauditi, ma non vi fu mai un momento di vera emozione.

La tetra tragedia di Euripide, da cui è derivato il libretto di F. B. Hoffmann, non ha trovato nel musicista del tardo settecento, un commentatore che penetrasse nello spirito dell'opera. Il musicista dottissimo si accontenta di restare alla superfice, di colorire le situazioni, di offrire dei buoni brani lirici alle gole dei suoi esecutori, e dei maestosi cori alle masse, di accarezzare gli orecchi senza mai penetrare nell'anima degli spettatori. Nulla di quel tumulto di passioni, che pur dovrebbero agitare l'anima straziata e furibonda della tragica eroina troviamo nei canti di lei, e pur apprezzando l'esumazione, come una curiosità di altri tempi e di altri gusti, il pubblico non si sente mai commosso, mai soggiogato. Per questo il successo che al primo atto, quando ancora la tragedia accenna appena il suo carattere, fu abbastanza caloroso, andò decrescendo di atto in atto. Piacque l'*ouverture*, un bel pezzo quadrato, piacque l'aria di Glauce, dalla limpida melodia e dai difficili vocalizzi, cari ai nostri bisnonni, che riscosse vivissimi applausi, anche per merito dell'interprete, la signora Cannetti; applausi ebbero poi la marcia degli argonauti e il grandioso concertato con coro che segue, e l'aria di sortita di Medea, detta con efficacia dalla signora Mazzoleni.... e calato il sipario dopo il duetto fra Medea e Giasone, si vollero al proscenio gli interpreti col maestro Vitale.

Ma quando il tragico fato incalza l'eroina, noi non sentiamo più lo stretto legame, che della parola e della musica dovrebbero fare una sola cosa. Dolci sono e carezzevoli i suoni che si effondono per la sala quando il coro intona il magnifico canto nuziale al secondo atto; ma la voce di Medea che dovrebbe stridere per l'acuto strazio, che dovrebbe esprimere tutto il dolore della sua anima delirante, tutta la follia della sua esasperazione, non porta nessun contrasto, nessuna antitesi alla giocondità della festa. I nostri pubblici troppo viziati ormai, forse sin troppo, dalla violenta espressione di dolore, a cui ci ha abituati l'arte innovatrice e pervertitrice di Riccardo Strauss, non possono comprendere quella classica simmetria, quella freddezza, quando il turbine dovrebbe sconvolgere ed atterrare.

Il secondo atto passò così senza applausi; e solo alla fine due chiamate poco calorose chiamarono al proscenio gli interpreti. All'ultimo atto, solo la grande e faticosa scena di Medea ebbe un bell'applauso; e una chiamata ebbero ancora gli artisti, alla fine.

In conclusione il pubblico disse chiaramente che la Direzione della Scala non aveva avuto la mano felice in questa esumazione; della quale ad ogni modo va ad essa data lode. Nel momento in cui si torna a temere per l'avvenire di questa importante e gloriosa scena, e che la rappresentanza cittadina sarà chiamata a votare nuovi sacrifici per sostenere gli spettacoli negli anni futuri, è bene rammentare come il teatro della Scala debba considerarsi un istituto cittadino il quale ha la missione non solo di procurare ai cittadini un passatempo, ma di ammaestrarlo, tenendo viva la tradizione del nostro passato musicale, presentando colla maggior perfezione possibile anche qualche capolavoro dimenticato. Per rinnovarsi è spesso opportuno risalire alle fonti, e sempre utile ammaestrarci in un'arte che ci ha preceduti.... e ciò non solo per appropriarci ciò che v'è in essi di veramente bello ed eterno, ma pure per evitare i suoi errori.

La *Medea* è stata rappresentata con ogni cura. Abbiamo già detto delle accurate ricerche compiute dallo scenografo Parravicini, per presentare nei quadri una interessante ricostruzione storica, e l'allestimento è riuscito veramente di grande effetto. Solo ci ha sorpreso leggere su qualche giornale che egli e il disegnatore dei costumi il pittore Palanti, abbiano fatto venire dal Museo del Louvre di Parigi, fotografie di templi e di monumenti, di statue e di pitture le quali dessero una raffigurazione di quei tempi in cui la civiltà nasceva.... Perchè ricorrere a Parigi, mentre avrebbero trovato di meglio e di autentico in patria? Quando un anno fa circa a Parigi andò in scena *La Furie* di Jules Bois, che si svolge appunto nelle terre di Minosse, a chi ricorsero per consiglio i francesi? All'opera di Angelo Mosso, l'insigne scienziato, che tanta luce ha gettato sull'arte e sulla vita dei remoti tempi pre-ellenici nelle sue opere archeologiche, ricche di documenti illustrativi. Non era più comodo, più semplice e più utile fare lo stesso?

Di alcuni interpreti abbiamo parlato; ripeteremo che la signora Mazzoleni ha dato una efficace espressione tragica al personaggio di Medea, e che la signora Cannetti ha cantato magnificamente tutta la sua breve parte; un buon Creonte dalla voce robustissima è il basso De Angelis, efficace la Frascani nella parte dell'Ancella di Medea. Non si può dare un giudizio sul tenore Isalberti che assunse la difficile parte di Giasone all'improvviso, e andò in scena con poche prove. La sua voce è simpatica, ma non parve abbastanza educata, come impacciata parve la sua azione.

Il maestro Vitale concertò l'opera con molto amore, e coadiuvato dal Venturi, istruttore dei cori, è riuscito a darci una esecuzione molto equilibrata, inappuntabile sotto ogni aspetto.

Il Focolare domestico s'intitola la nuova commedia di Carlo Bertolazzi, scritta per la compagnia del *Grand Guignol*, che recita ora al Filodrammatici. Ma questo titolo, che evoca tante liete immagini di amore e di sacrificio, ha per la commedia un significato di amara ironia, e così come è ora ridotta, da tre a due atti dall'autore, è una piacevole satira della avidità umana. Il signor Pasquale Banaloni, un tirannello del varesotto, che ancora a sessantacinque anni, fa il don Rodrigo colle più belle e appetitose giovinotte che gli vengono a tiro, ha fatto sua preda di Giuditta, la fresca e furba figliuola dei suoi contadini. La senile impresa sta per avere le sue naturali conseguenze e per evitarsi noje Pasquale impone a Giuditta di sposare Gennaro Dupreville, il suo spregiudicato amministratore, che due suoi nipoti gli hanno allora allora denunciato come ladro e prevaricatore. Per sfuggire al carcere pappandosi invece uno stipendio di seimila lire per viaggiare e divertirsi, Dupreville accetta.... sposerà Giuditta, che lo odia, e viaggerà mentre ella continuerà a servire il suo buon padrone, strano e tirannico.... anche dopo morto.

Al secondo atto infatti il padrone è già all'altro mondo, e noi assistiamo all'apertura del bizzarrissimo, e in fondo anche perfido testamento. La scena è assai gustosa. Quando il notaio legge che lascia eredi universali di tutte le sue sostanze i suoi nipoti, ecco sorgere Dupreville e Giuditta a protestare; quando poi il notaio, continuando, legge la clausola che gli eredi dovranno sborsare lire ventiquattromila annue ai due esemplari coniugi, e permettere loro, vita natural durante, l'uso della villa di Varese e del palazzo di Milano, è la volta per i due coniugi di ridere e per i nipoti di stridere, ma una terza imposizione raffredda pur la gioia di Dupreville e della sua degna consorte: il testamento fa loro obbligo di vivere insieme e in buona armonia.... Una scena piena di umorismo fa intravedere, quale sarà la loro vita avvenire. Davanti ai terzi si sforzano, in omaggio alla volontà del defunto, a simulare simpatia e affetto; ma rimasti soli, eccoli entrambi volgere i pugni chiusi contro il ritratto del loro benefattore e gridargli "assassino!... assassino! „

Quando la commedia fu data a Venezia, un terzo atto faceva assistere gli spettatori al tormento di quei due che, odiandosi, debbono vivere insieme avvinti dalla stessa catena, — e la chiusa allora era tragica. Dupreville morente avvelenava la moglie perchè non gli sopravvivesse. L'atto non piacque, e fu tolto. Non parve forse, e non era, la logica conseguenza dei due primi, perchè infine con ventiquattromila lire di rendita per due tipi senza tanti scrupoli come Dupreville e Giuditta, il matrimonio non era una catena; potevano benissimo intendersi e recitare con disinvoltura la commedia del perfetto amore.

Così com'è ridotto, a due atti, la scettica e divertente satira dell'avidità umana diverte il pubblico immensamente; anche per merito dell'interpretazione. Oltre ai coniugi Sainati, va molto lodato il Pilotto, che bene interpretò il personaggio del prepotente Pasquale, e l'Almirante, che fu molto vivace nella parte di un servitore che ha la mania di parlare in versi rimati più o meno zoppicanti, ma sempre a proposito.

La tragedia ideata dal Bertolazzi è diventata una commedia, ed è meglio. Egli voleva fare del *Grand Guignol*, è arrivato più in là, ha fatto del *Teatro libero*, teatro che senza dubbio è artisticamente più significante e più degno.

Leporello.

[1] Gino Monaldi. *Le prime rappresentazioni celebri* (Milano, Treves, 1909, L. 5).

LA PRIMA RAPPRESENTAZIONE DELLA "MEDEA,, AL TEATRO ALLA SCALA.



Atto I: L'entrata di Medea



Atto II: Il coro nuziale

Fotografie Treves



† FRANCESCO BERTOLINI.

(N. a Mantova il 1837; m. a Bologna il 30 dicembre 1909).

Col finire del 1909 è scomparso un caro, simpatico, benemerito vecchio letterato ed insegnante. amico. Aveva compiuti i 73 anni in giugno, ma la sua faccia esprimente sempre gioviale vivacità, le sue spalle larghe e non curve, il suo passo ancora risoluto, non facevano prevedere così vicina la scomparsa di un uomo che è morto improvvisamente, ad un'ora di distanza dal malore subitaneo che lo colse in piazza Vittorio Emanuele a Bologna, verso le 11 della sera del 30 dicembre, mentre, reduce da un allegro pranzo di amici, dirigevasi verso la sua abitazione in Via Indipendenza.

Povero Bertolini!... Appena due mesi sono rallegrava qui a Milano e sul Lago Maggiore le case ospitali di vecchi e provati amici, ed anche in questi giorni scrivendo amichevoli auguri preannunziava sue prossime visite.

Dicono tuttavia a Bologna che egli aveva espresso ripetutamente il presentimento della morte vicina; eppure la sua energia era una smentita presente al presagio: il giorno stesso in cui è morto, aveva lavorato fino alle 18 nella segreteria dell'Università di cui era preside anziano, ed accortosi di non avere in dito un anello dal quale non si separava mai, aveva raccomandato al segretario di correre a casa sua a cercarglielo: "non l'ho mai levato dal dito.... è il mio talismano.... non voglio rimanerne senza.... mi pare che ne morirei ben presto!..." E cinque ore dopo era morto!...

Che lavoratore instancabile, dal lavoro facile, vivace, giocondo!... Celebrò l'altro anno il suo giubileo d'oro come professore, e l'ILLUSTRAZIONE parlò come doveva del vecchio collaboratore ed amico, che nel 1858 aveva esordito in Milano come professore nel ginnasio superiore di Porta Nuova.

Bergamo, Piacenza, Firenze ed in fine Bologna lo ebbero successivamente apprezzatissimo nei loro istituti di educazione media e superiore. A Bologna era dal 1870; e generalmente era creduto Bolognese, mentre era nativo di Mantova. Non stette lontano dalla dotta città felsinea che sette anni, passati nell' teneo di Napoli, poi nel 1883 rientrò nella sua amata Bologna, che la sera del 1. gennaio 1910 onorò di affettuosa dimostrazione solenne la salma del vecchio professore di storia.

Egli iniziò la sua vita di scrittore con articoli di critica storica nella *Rivist ginnasiale di Vienna* (1858-59) e nelle *Effemeridi della Pubblica Istruzione* di Torino. Dedicò la maggiore attività del suo ingegno allo studio della storia d'Italia e specialmente di quella romana, giudicando forse per il primo nel loro intimo valore i risultati della critica tedesca. Fra le numerose sue pubblicazioni sono degne di nota: *La storia primitica di Roma, Storia del Medioevo, Studi critici intorno al regno di Odoacre, Compendio di Storia italiana, Bibliografia della Storia d Italia, Storia antica d'Italia, Storia d'Italia sotto la dominazione barbarica,* oltre numerosi saggi critici sul Risorgimento Nazionale. Ma la sua opera capitale, quella che non lascierà perire il suo nome, è la *Storia d'Italia* di cui quattro grossi volumi in-4 grande sono già usciti in una magnifica edizione illustrata da L. Pogliaghi e F. Matania. I quattro volumi comprendono *Storia di Roma, Storia del Medio Evo, Il Rinascimento,* e *Storia del Risorgimento.* Pochi giorni fa aveva portato a casa Treves le ultime pagine manoscritto del volume: *Il Settecento e il primo Regno d'Italia,* che uscirà al fine di quest'anno come opera postuma, pur troppo!, con grandi tavole del Pogliaghi.

Si può dire, veramente, che egli, appena decise nel 1859 — quando era professore da un anno — le sorti della Causa Italiana, fu il primo efficace volgarizzatore, in mezzo ai giovani, della Storia dell'Unità Nazionale; e la narrò con entusiasmo patriottico, con calore sempre giovanile, con profondo sentimento civile, vibrante nelle pagine dei suoi libri, come nelle sue ascoltate e sempre affollate lezioni.

Tale vivace facondia lo accompagnava dappertutto, nella cattedra, ai congressi, nelle grandi riunioni patriottiche, come nei convegni, tanto piacevolmente da lui frequentati, degli amici, fedele com'egli era alle amicizie e alle mense ospitali, dov'era sempre desideratissimo.

Nè fu solamente un narratore facile, fecondo e facondo; ebbe anche vivacità ed acume di critico; alla storia della Battaglia di Legnano, per esempio, dedicò nel 1876 — in occasione della commemorazione centenaria — un vivace volume, col quale, affrontando l'impopolarità, sostenne nuove vedute sull'argomento, negando alla battaglia di Legnano grande importanza storica e grande merito militare: imperversarono le polemiche, da lui affrontate con non comune franchezza e lealtà, ed ebbe il merito di promuovere più accurati studî sull'argomento, oggetto di tante leggende e di tante interpretazioni.

Fu anche marito e padre amatissimo e felice: ebbe numerosa prole, e nella famiglia — come nella scuola e nella vita — il suo spirito — gentilmente naturalizzatosi bolognese — fu sempre uguale, sereno, espansivamente vibrante. Ebbe anche la gioia di vedere due sue figlie andare spose una a quel principe della critica letteraria, specialmente Dantesca, che è il senatore Francesco D'Ovidio, e l'altra al prof. Morselli.

Bene ha detto del caro estinto Giovanni Pascoli, facendolo rivivere quale era con splendida parola, e salutandone così, fra l'affettuosa commozione degli astanti, la salma:

"Tu, o Francesco Bertolini, a due argomenti avevi sopra tutto posto l'ingegno e lo studio: alla storia di Roma, alla storia del risorgimento: storia di Roma, come l'una, così l'altra: di Roma forza, di Roma idea. Tu hai narrato con lo stesso cuore, con la stessa eloquenza grave e forte sì Roma che va all'Italia per irradiarsi al mondo, sì l'Italia che va a Roma. Tu hai numerato le pietre miliari di questo glorioso cammino. Tu hai segnato via via quelli che a Roma si chiamavano "alberi infelici", a cui furono appesi i nostri martiri. Le ultime parole che ho udite da te erano per quella selva di alberi che fu piantata negli spalti della tua Mantova. Volevi parlare e sentir parlare di quei dodici fra i quali, dal prete al soldato, dal nobile al popolano, non mancò il rappresentante di veruna classe della società italiana. Fu una mostra perfetta in faccia all'Italia cospirante e anelante.

"Per l'opera di tutta la tua vita, per l'ultimo pensiero e voto della tua vita, vengano essi i santi martiri e ti accolgano tra loro, e quegli che fu anche tuo maestro, Enrico Tazzoli, ti segni in fronte colle sue dita raschiate, e ti benedica, come benedisce i suoi compagni di forca e di gloria.

"In pace, o buon mantovano, in pace!"

A questa magnifica apostrofe dell'eminente poeta all'eminente storico, non occorre aggiungere altro.



Ag. Argus.

† Lo scultore QUEROL.

Il celebre scultore Agostino morto l'11 dicembre a Madrid a soli 46 anni, ebbe origini modeste in Tortosa dove fin da fanciullo si sentì attratto alla scultura ammirando le opere di Cerveto, che fu il suo maestro. Ma per potersi da e all'arte dovette affrontare le resistenze paterne, mentre sua madre delicatamente secondavalo nell'istintiva inclinazione. Con l'aiuto della madre potè poi andare a Barcellona nello studio di Venanzio Valmijana; e di là finalmente a Madrid a guadagnarsi la pensione davanti alla Reale Accademia San Ferdinando, per essere accolto nel pensionato di Spagna a Roma. Aveva allora appena venti anni; ed in Roma potè saziare la sua sete dei grandi modelli degli antichi maestri, poi a Napoli ed a Firenze, spinto dal suo entusiasmo pel Donatello. Il trionfo decisivo per la gloria di Querol fu il concorso per le opere scultoree del Museo e Biblioteca Nazionale di Madrid. A Roma erasi segnalato con *Tullia che passa davanti al cadavere del padre suo Servio*, con *La tradizione* e con *Sagunto*; a Madrid trionfò col *Frontone* del nuovo museo. È di Querol anche il monumento di Manila: *Legazpi e Urdaneta.* Le sue opere furono esposte e premiate in tutte le grandi esposizioni universali d'Europa e d'America. Ora era direttore dell'Accademia di Belle Arti di Madrid.

— È morto la sera del 28 dicembre a Firenze *Luigi Suner*, commediografo, poeta e patriota: era nato l'11 febbraio 1842 a Cuba, ma di ricca famiglia italiana, e si laureò in legge a Siena nel 1857. Partecipò alla guerra del 1859, accorrendo volontario con altri dieci giovani toscani nelle file dell'esercito piemontese, iscrivendosi tutti e dieci, con cavalli propri, nel reggimento di cavalleria Novara. Combattè a Montebello, e per un momento fu creduto morto in quella battaglia.

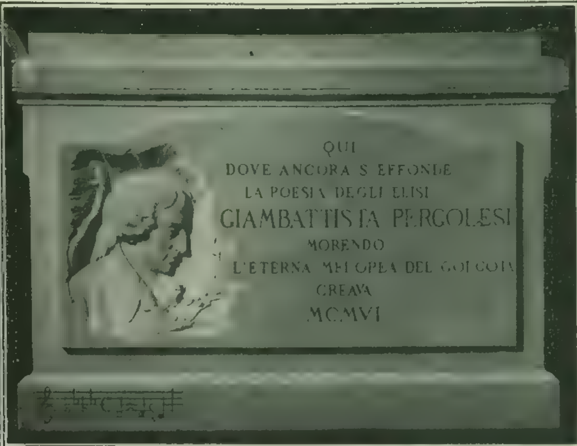
Nato ricchissimo e con la febbre della vita si ridusse in condizione assai modesta. Egli divenne allora scrittore per il teatro, quando questo, come tutte le altre manifestazioni intellettuali, tendeva ad esaltare la redenzione politica. Scrisse molte commedie, la maggior parte applauditissime; tra le altre *I legittimisti in Italia*, premiata dalla Società d'incoraggiamento all'arte teatrale nel 186 ; *I gentiluomini speculatori*; *Lontan dagli occhi lontan dal cuore*; *Una piaga sociale*; *Una legge di Licurgo*; *Le amiche*, in tre atti, rappresentata alla Reggia di Caserta per il matrimonio di Re Umberto, *Un barbaro dell'eleganza* e molte altre edite ed inedite.

— A Novara, il 31, mentre assisteva ad una seduta della deputazione provinciale, venne colpito da apoplessia il comm. *Antonio Grober*, presidente del Club Alpino Italiano, e in breve ora fu morto. Nato da cospicua famiglia valsesiana nel 1847 era una delle personalità più note della provincia di Novara. Alpinista audace, compì ascensioni celebri tra le quali una col cav. Farinetti, alla punta dei Tre Amici al Monte Rosa, e succedette a Paolo Lioy e a Quintino Sella nella carica di presidente del Club Alpino Italiano, al quale diede grande impulso. Oltre che all'alpinismo, dedicò le sue belle energie al pubblico bene molto, giovando alla provincia di Novara ed alla sua Valsesia.

Giambattista Pergolesi nel secondo centenario.



Busto di Giambattista Pergolesi nel giardino pubblico di Pozzuoli.



La nuova lapide pergolesiana.

Il 4 gennaio 1910 ricorre il secondo centenario della nascita di Giovambattista Pergolesi, essendo egli nato a Jesi nelle Marche lo stesso giorno del 1710 e, figlio adottivo e spirituale di Napoli, morto in Pozzuoli il 14 marzo 1736. La solenne commemorazione nel piccolo capoluogo campano sarà probabilmente rimandata alla primavera: promotore ed anima ne sarà un gran galantuomo pieno di slancio entusiastico, anch'egli marchigiano residente in Pozzuoli; cioè quello stesso dottor cav. uff. Ivo Fiaccarini, medico nella vita quotidiana, che tanto fece per la commemorazione del 1890, al quale si dovrà la lapide sulla facciata del convento dove Pergolesi morì, e la sperata qualifica di monumento nazionale alla cattedrale dove Pergolesi è sepolto, già promessa dal ministro Leonardo Bianchi. In primavera, dunque, se non prima, affluiremo in Pozzuoli a riudire lo *Stabat* meraviglioso che vi fu scritto e, nel piccolo grazioso teatro Sacchini, la *Serva padrona*.

Giovambattista Pergolesi possiede, anche biograficamente parlando, tutti i "numeri„ dello speciale dio plasmato dal rito romantico: il genio. Anzitutto la sua esistenza non fu che una giovinezza: morì a ventisei anni. Ammonimento agli svariati giovani, stile franco-italiano, che a cinquant'anni non ancora han trovata la loro via, o a cui i venerati maestri non permettono di trovarla che dopo il mezzo secolo. Fu povero: ogni biografo vi dirà che studiò musica in un istituto di carità e che lo *Stabat* immortale gli fu pagato, dalla committente confraternita di San Luigi di Palazzo, dieci ducati, pari a lire it. 42.50. Fu vittima: il 31 gennaio 1735, quando aveva già percorsa quasi intera la sua parabola magnifica, Roma gli subissò di fischi, immeritamente, al teatro Tordinona, la poderosa *Olimpiade*, mentre levava ai cieli certo mediocre *Nerone* del suo collega napoletano Egidio Duni; al Pergolesi, che dirigeva in orchestra, toccò perfino un'arancia in viso. Non c'è che dire: l'alma Roma forse già si presentiva burocratico-montecitoriana, con tendenze non rare alla selezione a rovescio. Il giovine "maestro di cappella„ ne tornò distrutto: afferrato dalla tisi, la nobile famiglia napoletana di Maddaloni, sua protettrice, gli offerse l'aria di Pozzuoli prescrittagli dai medici, facendolo ospitare colà nel convento di San Francesco, dov'egli divinizzò nello *Stabat* la propria agonia, dove si spense e dove, "per essere forastiero„, non potè essere inumato: lo fu nella cattedrale il cui campanile, dalla sua cella, egli aveva potuto distinguere dirimpetto al sommo del paesaggio azzurro; e, come indigente, fu gettato nell'anonimo popoloso carnaio della chiesa.

Genio, biograficamente, anche pel bisogno che si è sentito d'assegnargli una leggenda: il suo condiviso amore, cioè, con l'aristocratica fanciulla Maria Spinelli (dei principi di Scalea o di Cariati?); l'irruzione dei fratelli dell'innamorata nella camera di costei con le spade sguainate, con le quali minacciarono d'uccidere il Pergolesi se ella non eleggesse subito uno sposo del proprio rango; la scelta da parte di lei d'uno sposo: Gesù; la sua monacazione in Santa Chiara, con messa battuta, per suo espresso desiderio, dal Pergolesi; la sua morte l'anno dopo, con messa di funerali idem idem; la morte — di passione —, dopo ancora un anno, del Pergolesi. Peccato che Benedetto Croce, non senza crepacuore delle anime flebili, abbia sfatata codesta leggenda, osando placidamente supporne la vera fonte in qualche "strenna„ dell'Ottocento: sapete? qualcuna di quelle calamitose strenne di cui testè ancora Napoli ha riveduto qualche esemplare nelle sporte dei librai accampati, in occasione del santo Natale, lungo via Roma; e propriamente nella sporta da un soldo al pezzo.

■

Ma per ben altro, inquadrato in ben altra cornice, risalta il genio del Pergolesi.

Quando, nella seconda metà del Settecento, l'acuto ed arguto dottor Burney giunse a Napoli come ad una delle tappe principali del suo *raid* musicale a traverso l'Europa, egli vi trovò e visitò, ammirando, il Jommelli, il Paisiello, il Piccinni, che mettevano in iscena con costante fortuna le loro opere eroiche o buffe; ma qualche delusione cominciò a riceverla dalla musica popolare ed ambulante che già decadeva: quando poi penetrò nelle chiese, e vi ascoltò i cori degli scolari presso i conservatori, sentì scoraggiato che il grande secolo già si estingueva, mancando, nei musicisti dell'indomani. Ora i quattro conservatori napoletani per ragazzi maschi, piccoli clienti della carità religiosa, erano stati nella prima metà del secolo il *pendant* degno, anzi superiore per la fiorita di gloriosi artisti che avevan messo fuori, delle quattro contemporanee scuole veneziane per fanciulle. Dal meno ricordato dei quattro istituti partenopei, il conservatorio dei Poveri di Gesù, uscì Pergolesi. Erano gli anni già maturi del secolo padre della mondanità e rinnovatore del teatro (del teatro, campo opportuno al mondanizzarsi dell'arte); si



Lato della cattedrale con i ruderi del tempio d'Augusto.

preparava in poesia l'avvento dei titani destinati a ricapitolare esso secolo: Goldoni, Parini, Alfieri. Ed intanto la poesia, in Italia, dopo avere speso l'avantieri nel creare e l'ieri nel conato convulso di creare, rinunziava anche a quest'ultimo per divenire, auspice l'Arcadia, null'altro che un pentagramma. Imperava la musica, nella sua concezione prettamente italiana di melodia, personificata nella bella e piena voce di petto che nel vasto quadro musicale del Settecento assegnò il primo piano ed i più alti onori, più che ai compositori, agl'interpreti, come Farinello — questa anticipazione di Caruso quanto a successo cosmopolita —, come Pacchierotti e Guadagni e poi Bernacchi, Marchesi...; egemonia della voce, che, nel leggere oggigiorno le grame trascrizioni per pianoforte, ci fa sentire che la nostra mano sinistra sulla tastiera è quasi di troppo. Reggia primaria della musica, di cotale musica, era Napoli.

E verso Napoli doveva orientarsi sopratutto l'ammirazione degl'illustri stranieri adoratori del canto genuino ed alieno dai compromessi glückiani, l'ammirazione dei de Brosses, dei Rousseau, dei Diderot; ed in essa campeggiò il Pergolesi; egli col Vinci, col Jommelli, col Piccinni, col Sacchini, erede della prodigiosa tradizione napoletana che s'iniziò con Alessandro Scarlatti, che continuò con Porpora, Leo, Durante e che dopo di lui — Pergolesi — s'estinse alla ed oltre la soglia del secolo XIX con Cimarosa e Paisiello. Ma Pergolesi non fu soltanto il maestro della frase schematica e succosa, asciutta pur nella soavità del suo stile che taluno ha voluto definire raffaellesco. Egli è genio, perchè il genio, come mi diceva in una sera lontana il povero Giovanni Bovio, è "bilaterale„; perchè il genio è bisessuale, così come lo stesso Pan, lo stesso divino Tutto, di cui il genio funziona da annunziatore mistico in terra, è indifferentemente, nel linguaggio degli antichi, maschile o femminile. Non è genio chi non sa superare il dualismo della gioia e del dolore componendoli entrambi in sè; tale superamento, riferito alla storia, ed anzi alla storia della musica, si personifica nel Pergolesi e dalla combinazione dell'eroico col buffo, nella melodia che preesistette alla sinfonia, preannunzia, senza ancor realizzarlo, il melodramma.

Sorprendente, pel suo momento storico, questo Pergolesi che perfino a Pozzuoli, con l'anima schiantata e morente, sa alternare alla pervadente inspirazione dello *Stabat*, come ci ricorda il Faustini-Fasini, ancora un brillante *Scherzo con i cappuccini* per tenore e basso! Ammirabile costui, della cui musica i due vertici egualmente sommi sono il canzonatorio estasiante duetto della *Serva padrona* "Lo conosco a quegli occhietti„, e la santità maestosa del "*Quando corpus morietur*„ dello *Stabat*, che v'impone non so più se di piangere o di cadere in ginocchio! Spiegabile, se egli ha lasciato anche attaccarsi a qualche passo dello *Stabat* alcune molecole di *Serva padrona*, ilari e spensierate! Chi sa, suppone in proposito assai leggiadramente uno dei più sensibili critici francesi, Camille Bellaigue, chi sa se in quell'istante il giovine morituro, dinanzi alla fresca delizia del cielo e del mare, non si sentì nell'anima un fiotto d'insensata speranza, di folle illusione come ne hanno i tisici, e lasciò insinuarsi nel poema del lutto sovrumano una vena d'allegrezza umana... Ma no: chi nella chiesa napoletana di San Ferdinando ode, il Venerdì Santo, sul coro dei quattro violini spaziare l'ineffabile invocazione d'angoscia levata dalle pastose voci virili che pur fanno desiderare il contralto e il soprano per cui il canto fu scritto; chi, allora, in mezzo alle eleganti signore raccolte nella penombra odorosa ascolta il maestro, poco più che fanciullo, riconnettersi ai secoli della pittura e della musica nostra che nelle Marie, nei Gesù, nei Santi, hanno impersonato, divinizzandoli, tutto lo spasimo, l'amore e la tenerezza dell'uomo; chi, sul più bello, è dolcemente distratto dalle battute ilari, fragranti, che in pieno *Stabat* ci riparlano di Serpina e de *Lo frate nnammorato*; pensa qualche cosa di più. Pensa ad un testamento del moribondo, nel quale egli anche una volta ci avverta, in una fugace parentesi dell'ultimo suo capolavoro, che il suo posto più autentico è stato quello di fondatore magistrale dell'opera comica; di quell'opera comica che ancora con lui s'affaccia timidamente qual diversivo, quale "intermezzo„ tra due atti d'un imponente dramma metastasiano; di quell'opera comica che Vernon Lee, pseudonimo dell'affascinante scrittrice miss Paget, seguendo le orme del suo connazionale Burney, rievoca nascente dalle sieste italiane, nei ritrovi estivi dove il ceto meno esigente, meno impettito, si affollava ad assorbire un po' di musica alla buona...

*

In attesa delle solennità commemorative, ho voluto recarmi a vedere, in Pozzuoli, quanto resta di memorie aleggianti e di luoghi testimoni del canoro spirito dileguato. Lassù, lassù, dove ai tempi del Pergolesi non era che campagna, il convento di San Francesco d'Assisi — eretto verso il 1472 — poi dedicato a Sant'Antonio di Padova, antica sepoltura di marinai e di pescatori, ride di faccia all'azzurrissima marina di questo borgo che fu la porta di Cuma, porta a sua volta della preistorica immigrazione greca. Il convento, grazie alla sconfinata sapienza demaniale italica, è adibito a carcere giudiziario: nessuna traccia, più, della cella dove il musicista, guardando lontano di faccia il sito della sua futura tomba, scriveva le note del pianto di Maria; forse il suo posto è occupato da qualche giudicabile per furto con effrazione. Ridiscendendo, ho attraversato il giardinetto pubblico, dove le gallinelle dei dintorni s'arrischiano, poverette, a razzolare; il busto del Pergolesi è là, leccatuccio e lisciatuccio, di contro all'altro del confratello Sacchini, ma trasfigurato dal fogliame che gli serve di sfondo. Son passato per la stradicciuola della Pozzuoli vecchia, in cui a marea alta entra sorda l'acqua ed infradicia permanente i due angusti marciapiedi di legno, fino alla piazza annerita che Quinto Flavio Mavorzio ed il secentesco mitrato mons. Martino Leone sormontano marmorei su i piedistalli, agli opposti bordi dell'annosa fontana presso cui le venditrici di telline stazionano con la bilancia; e poi, su, per le molte rampe mal tenute e popolate ancora di galli e di galline dinanzi agli abituri, su, per la gran roccia di tufo, alla cattedrale. Al basso si stende la cittadina sconvolta dai terremoti che senza posa vi hanno rimpastati avanzi greco-romani e costruzioni recenti: la cattedrale, appunto, fu un tempio d'Augusto; sulla facciata laterale, ad oriente, tiene incastrato un interessante tratto di colonnato corintio, e qua e là altri ruderi. Di Pergolesi? Nulla: soltanto, nella miserabile stanzetta ov'è la pietra che chiude la fossa comune, una vetusta lapide e l'altra, moderna, del Mestica, rammentano lo scomparso.

Gioisce in giro con una sfumatura di malinconia l'inverno soleggiato: meglio, una delle quattro primavere in cui, salvo brevi intervalli, si suddivide l'anno a Napoli e dintorni.

FRANCESCO GAETA.

Enrico Nencioni.

La memoria del critico-poeta, è ravvivata ora dal volume *Nuovi saggi critici di letterature straniere e altri scritti* di Enrico Nencioni, con prefazione di Ferdinando Martini. Questo è il terzo volume di saggi critici del genialissimo critico toscano, pubblicato dalla Casa dei successori Le Monnier. I due primi s'intitolano: *Saggi critici di letteratura inglese*, e *Saggi critici di letteratura italiana*. Al primo premise una prefazione Giosuè Carducci; al secondo Gabriele d'Annunzio; al terzo la premette il Martini, che fece conoscere all'Italia il Nencioni pubblicandone gli articoli nel *Fanfulla della domenica* della prima serie, cioè dell'età dell'oro.

Ferdinando Martini narra brevemente la storia della fama di Enrico Nencioni, il quale rimase per molto tempo ignoto nella stessa sua Toscana. Ma più ignoti di lui erano i poeti inglesi moderni, che quel critico del sentimento e del pensiero rivelò a un largo pubblico, al "suo pubblico„. Il Martini col suo solito garbo narra a questo proposito un aneddoto strabiliante; aneddoto, il quale, si badi, si riferisce all'anno 1867 e a Francesco Protonotari, direttore della *Nuova Antologia*, "economista, ma quasi digiuno di letteratura„. "Dove non poteva arrivare da sè, il Protonotari s'ajutava dell'opera altrui; accattato il consiglio del tale, ne faceva argomento di discorso col tal'altro e così via via: di guisa che, vagliate e rivagliate poi diversamente le opinioni diverse, quella che si manifestava per maggiori consensi migliore faceva a sè guida e criterio„. Così il Martini, il quale propose al Protonotari due articoli del Nencioni: l'uno sul Browning, l'altro sul Tennyson. E sentiamo ancora un po' il nostro insigne collaboratore: "Il Protonotari, che d'altri poeti inglesi non sapeva, se non del Byron, del Milton e del Moore, perchè tradotti dal Niccolini e dal Maffei, all'udire quei due nomi mi sgranò gli occhi in faccia e con un'alzata di spalle: Eh! — sclamò — se dobbiamo parlare di tutti gli straccioni, ce ne avremo per un pezzo!„ Il Martini rileva ancora che fu il Nencioni a persuadere il Carducci che le letterature straniere moderne hanno qualche cosa di buono. Si sa, infatti, che nella famosa società degli *Amici pedanti* di cui faceva parte il Carducci giovane, fuori dei latini non c'era salute; e irosamente si dava del pazzo a Vittor Hugo, al Lamartine (che si scriveva *La Martina*), allo Chateaubriand (che si scriveva *Castelbriante*), e a tutti gli altri poeti e scrittori stranieri. Il Nencioni, in quella società, era uno spostato; lo si guardava con qualche compatimento. Invece, egli "intendeva necessario nel sangue nostro fatto ormai quasi gelido trasfondere nuovi ardori e vigorie„.

La prefazione del Martini, la quale contiene anche curiosi aneddoti linguistici del Prati, è una bellezza. Quando si scriverà un libro sulle prefazioni (argomento nuovo e curioso) questa del Martini sul Nencioni dovrà essere citata.

Il nuovo volume contiene otto studii di letteratura francese, due di letteratura tedesca, uno di letteratura russa, più quattro di letteratura italiana divisi in dodici capitoli e che trattano del Fogazzaro, della Serao, del D'Annunzio e di Enrico Panzacchi. Lo studio che apre magnificamente il volume verte sulle opere di Vittor Hugo: segue uno studio sul Lamartine, poi uno sulla Sand, e altri su Balzac, Bourget, Barbier, Flaubert. Dopo le ispirate pagine su Vittor Hugo di cui il Nencioni rivendica il sentimento (e basta infatti leggere le *Contemplations* per conoscere il cuore del sommo lirico), notevolissimo è il racconto della conversione di Zaccaria Werner al cattolicismo. Nobile è la devozione tributata dal Nencioni al romantico tedesco Werner; lo difende dagli strali di Enrico Heine. Più ancora è rilevante lo studio su Gian-Paolo Richter e l'umorismo tedesco.

Come nota anche il Martini, Enrico Nencioni è un critico che volge all'indulgenza: ma è meglio esser critici di sangue generoso che di quell'altro!.... In tutta l'opera critica del Nencioni (pur troppo non ci lasciò che articoli e frastagli, non un libro organico) è chiara la sua rettitudine e bontà di giudice. Egli s'addolora se la vita d'un poeta non corrisponde alla bellezza della sua opera; egli vorrebbe veder la perfezione in tutti; e la sente, e la fa desiderare; ma se non c'è, non iscaglia sassi. I suoi articoli, che i professori del microscopio disprezzavano, erano piccole palpitanti opere d'arte: e anche oggi si ammirano per la loro euritmia, per la loro musicalità, per le immagini finemente poetiche, per la tinta (un po' forse troppo cerulea, lamartiniana) che tutti li colora.



Comm. Alessandro Bonci nel Rigoletto, il celebre tenore che cantò splendidi dischi per la Società Italiana di Fonotipia.

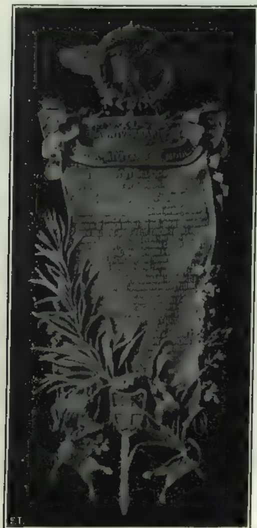
UOMINI E COSE DEL GIORNO


Ermanno Burkhardt nel Yemen.

La Scuola Militare di Modena ha festeggiato alla fine di dicembre i suoi cinquanta anni di esistenza: essa è da mezzo secolo la fucina degli ufficiali italiani, e ad essa gli allievi del primo corso — ora colonnelli e generali — rivolsero grati il pensiero riunendosi tutti in Roma, dove furono ricevuti dal Re, e recaronsi poi al Pantheon a deporre presso la tomba di Vittorio Emanuele II la bellissima targa in bronzo qui riprodotta: questa è opera egregia di Vito Pardo, porta i nomi di tutti i superstiti di quel primo corso, e ricorda che il Gran Re firmò il decreto istituente la scuola dalla quale uscirono i primi ufficiali dell'esercito dell'Italia indipendente ed una. — Compiendosi l'anno dal terribile terremoto che desolò Messina, Reggio e la Costa calabra, suscitando tanta gara di eroismo e di carità, la sezione di Napoli della Lega Navale Italiana con nobile iniziativa volle conferire delle artistiche targhe in bronzo alle navi ammiraglie delle squadre estere che tanto si distinsero nell'opera di soccorso: la iniziativa, alla quale si associarono le altre sezioni italiane della Lega Navale, ebbe compimento in Napoli il 1.° gennaio, con la consegna delle targhe — il cui modello è qui riprodotto — ai consoli di Russia, Francia, Inghilterra, Germania, Stati Uniti d'America e Spagna: le targhe furono eseguite su squisito modello di Vincenzo Miranda, il quale ne curò anche la fusione, benissimo riuscita. — Di Palazzo Farnese in Roma, sede dell'ambasciata francese, già proprietà dei Borboni re di Napoli, l'Illustrazione Italiana ha ripetutamente parlato, e, più specialmente, nel numero del 24 aprile 1904. Il magnifico palazzo, monumento insigne del Rinascimento, pel quale adoperarono il loro ingegno e la loro arte Antonio da Sangallo, Michelangelo, il Vignola e Giacomo Della Porta, stava per essere definitivamente acquistato dalla Francia, ed i fondi necessari furono votati in questi giorni dal Parlamento francese, quando fu opposta dal governo italiano la questione giuridica, lungamente studiata, della inalienabilità: la questione appassiona vivamente artisti, storici, archeologi, giuristi; e il ministero, di fronte alle suscettività destatesi in Francia, per tale contrattempo, ha pubblicato un comunicato per far sapere che la soluzione sarà concordata con la Francia in modo, da non alterare affatto il buon accordo fra i due governi e i due paesi. — Di Ermanno Burkhardt, l'appassionato viaggiatore, orientalista e glottologo, assassinato il 19 dicembre presso Ibb, nel Yemen, nella valle di Udein, l'Illustrazione ha estesamente parlato nel numero scorso: il ritratto di lui ci è giunto appena ora da Berlino, ed eccolo qui. Sull'assassinio non si sa molto di più di quanto già riferimmo: sono stati arrestati sei arabi, e sospettasi che gli assassini siano stati eccitati dai figli del defunto Ali-Ben-Abdallah pascià, fautore dei Vecchi Turchi. Intanto il 28 dicembre è stato assassinato sulla via da Sanaa al mare anche il governatore del Yemen. — Jane Clemens Twain era la figlia del popolarissimo umorista americano, rimasta annegata il 24 dicembre nel bagno in seguito ad un sopraggiuntole attacco di epilessia, di cui soffriva da parecchio tempo. Aveva 28 anni, ed era l'unica compagna intima di Twain, l'altra figlia, Clara, essendo in Russia maritata ad un pittore. Il giorno avanti Twain aveva umoristicamente smentita nei giornali la notizia corsa che fosse gravemente ammalato, e il giorno dopo ha avuta la forza di scrivere il mesto comunicato annunziante la morte improvvisa della sua Jane!...


Jane Clemens, figlia di Mark Twain, morta annegata nel bagno.


Le targhe di bronzo della Lega Navale alle squadre straniere che si segnalarono a Messina nell'opera di soccorso (fot. D'Agostino, di Napoli).


La targa dei primi allievi della Scuola di Modena, alla tomba di Vittorio Emanuele.


Palazzo Farnese, di cui la Francia vorrebbe ottenere dall'Italia l'acquisto.

IL NOSTRO PADRONE

ROMANZO DI *Grazia Deledda*

I *(contin. Vedi num. precedente)*.

— Ascoltami! Per tre anni siamo vissuti come fratelli, e come a fratello ti parlo. Tu dicevi che, appena libero, saresti andato a Gerusalemme; poi dicevi che volevi farti frate, che volevi morire prima di ricadere in peccato mortale. Io ti dicevo: aspetta, diavolo, c'è tempo per disperarsi. — Ti dicevo sì o no, così? Ora, ecco di che si tratta: Mossiù Perrò vuole dar marito alla sua serva.

— A Marielène?

— A Marielène.

Il Dejana ascoltava attentamente, ma i suoi occhi e il suo viso esprimevano più diffidenza che curiosità; e Antoni Maria se ne accorgeva e parlava fra l'irritato e il sarcastico.

— Tu credevi che io ti chiamassi per aiutarmi in qualche mala impresa? Rassicurati, Gerusalè! Se tu andrai all'inferno, come temi, non sarà per colpa mia. Dicevo dunque: Mossiù Perrò vuol dar marito alla sua serva. Il perchè preciso io non lo so; forse è stanco di lei, forse ha intenzione di tornarsene in Continente e non vuol tirarsela addietro. Tu fingi di non capire? Allora griderò e mi spiegherò meglio. Ohè, uomo, sei tu che devi sposare Marielène Azzèna. Lì correranno soldi. Predu Maria arrossì, e dopo un momento di silenzio disse con disprezzo:

— Antoni Maria Mò! Perchè ti è venuto in mente l'idea che io voglia vendermi?

— Tu parli come uno scemo che sei! Scusami allora, scusami! Sai cosa devi fare? Devi impiccarti.

— E perchè no? — rispose Predu Maria a bassa voce; e guardò il soffitto, come cercando la trave alla quale appiccarsi davvero.

Allora l'altro ricordò che una volta, in carcere, il Dejana aveva tentato di strangolarsi, e diventò serio, quasi triste.

— Ascoltami, Predu, ragioniamo. Quando eravamo là tu mi raccontavi che prima della tua disgrazia avevi conosciuto Marielène ed eri stato più che suo fidanzato. È vero sì o no, questo?

— È vero.

— Ricordati bene! Tu mi raccontavi che la tua intenzione, da fanciullo, era di farti prete; ma a diciotto anni dovesti interrompere gli studi per restare in casa a proteggere tua madre contro i maltrattamenti del tuo patrigno.... Di fronte a casa tua c'era una locanda: la servetta era Marielène....

— Basta, basta! A chi racconti questa storia? Io la so più di te!

— Aspetta, cristiano! Tu non ricordi tutto! Tu dicevi, quando eravamo là: se torno al mondo sposo la ragazza.

— Se ella si fosse conservata una buona ragazza! Ma io non voglio l'avanzo di un francese, e neppure d'un italiano!

— Stupido! Sai cosa devo dirti? Che ci sarebbero dei nobili, degli avvocati, pronti ad accettare l'affare!

— Senti un po, tu! Perchè allora non te la sposi tu?

— Lo vuoi sapere il perchè? Sì? perchè essa non mi vuole! Ella ha rifiutato persone più degne di me. Ella certo si ricorda di te, mammalucco!

Ma questa notizia, più che rallegrare parve mortificare il Dejana.

L'altro proseguì:

— Predu, non è disonorevole sposare una donna che ha vissuto con un altro uomo. Che noi uomini forse sposiamo la prima donna che tocchiamo? Disonore è lasciarsi tradire durante il matrimonio; allora sì, l'uomo passa per un imbecille, ed è questo il suo disonore. Ma credimi pure, fratello mio, l'uomo non sarà mai tradito, se non vorrà esserlo. Del resto tu dovresti sposarla per obbligo di coscienza, perchè sei stato tu il primo a metterla nella mala via. Ricordati! Dicevi che ne provavi rimorso; dicevi che Dio ti aveva castigato forse per questo tuo peccato.

Il Dejana arrossì di nuovo, ma d'una fiamma cupa, e i suoi occhi si riempirono di lagrime; si battè le mani sulle ginocchia e disse:

— Non tormentarmi! non ricordarmi quei tempi! La colpa è stata tutta del mostro! Se io non andavo in reclusione per colpa sua sposavo la ragazza, sebbene essa fosse già una creatura leggera, altrimenti non avrebbe badato a me! Perchè, poi, essa non ha atteso il mio ritorno? Perchè s'è data a correre il mondo? Ora non posso più!

— Ad ogni modo io ti ho avvertito, e adesso tu fa quello che tu credi; un uomo come te non deve aver scrupoli.

— Io sono un galantuomo!

— Ed io sono un ladro, forse? — gridò Antoni Maria, offeso. — Forse ti consiglio di rubare? Di deporre il falso? Gerusalè, — aggiunse, abbassando la voce e riprendendo il suo accento di filosofo ironico, — sai cosa devo dirti? Che noi siamo quasi sempre disgraziati perchè non sappiamo afferrar la fortuna quando ci si presenta.

— Quello che tu mi proponi non è una fortuna; anzi per me, sarebbe un castigo.

— E prendilo come castigo, allora! Non volevi andare a Gerusalemme? Non volevi ammazzarti? Ebbene, sposa Maria Elène! I soldi della sua dote li darai a me. Ah, no? Vuoi anche i soldi, perchè il castigo sia più duro? Sì, vero? I soldi a te, magari, e le corna a me?...

Il Dejana si mise a ridere, ma subito cercò di cambiar discorso.

— Non mi hai dato ancora tue notizie, — disse, guardandosi attorno. — Che fai, adesso? Mi hai scritto che i tuoi affari andavano bene.

Antoni Maria cominciò a raccontare ciò che gli era accaduto dopo il suo ritorno da «quel luogo». La sua nonna era una donna del popolo, ma assai benestante, ed essendole morti i figliuoli teneva presso di sè alcuni nepoti, ed anche Antoni Maria era vissuto con lei sino al giorno della sua *disgrazia*, cioè del suo arresto. Al ritorno dalla casa di pena egli era andato nuovamente a star con lei, ma dopo otto giorni le sue cugine, oramai giovanette energiche come e più della nonna, lo avevano cacciato via. Egli faceva le fiche e sputava, parlando di queste sue cugine; ma si guardò bene dal raccontare a Predu Maria ciò che egli aveva fatto durante quei primi otto giorni dopo il suo ritorno.

— Allora *jaja* mi ha regalato questo palazzo! — disse, beffandosi della sua casetta. — Per evitare questioni e perchè la gente non mormori, ha permesso a quelle diavole di cacciarmi via; essa però mi vuol bene e pensa a me.

— Beato te, che hai un appoggio! Io sono solo come un cane randagio. Del resto i miei parenti son poveri; che potrebbero fare per me?

— Ma che cosa credi, Gerusalemme? Che io viva alle spalle di una vecchia? Io lavoro, giorno e notte, — disse fieramente Antonio Maria.

— Anche di notte?

— Tu ti burli di me? Tu credi che io non lavori? Di notte, sì, ti dico, e non andando a rubare, intendiamoci!

Egli prese in mano la bottiglia dell'acquavite e la scosse; allora il Dejana capì.

— Tu fabbrichi l'alcool di nascosto? Guadagni molto?

— Eh, non c'è male. Guadagnerei di più se non avessi tanti amici che vengono quì a bere come ad un pozzo!

— Gli amici! — disse il Dejana, pensieroso. — Tu hai degli amici?

— E tu non ne hai? Io chi sono? Un tuo nemico?

Nonostante questa protesta, Predu Maria non si rasserenò. — Perchè al capo-mac-

chia dicesti che la tua nonna non venderà mai la sua *tanca* allo speculatore?

— Perchè *jaja* è caparbia, e le sembra vergognoso vendere una sola piccola unghia di terra. Ella possiede un bosco proprio in mezzo a quelli del Perrò, sul monte Orthobene. Egli vuol comprarlo a peso d'oro, perchè gli è necessario per il passaggio; ma essa piange quando le propongono quest'affare magnifico.

— Ma se lo speculatore vuole ancora comprare altri boschi e altre tanche vuol dire che non ha intenzione di andarsene!

— Pensavi a questo? — disse Antonio Maria, e si rimise a ridere, e riprese a parlare del suo progetto, mentre il suo ospite corrugava le sopracciglia come faceva ogni volta che idee o ricordi tristi gli passavano in mente.

— Io so da fonte sicura che il Perrò vuole a tutti i costi sbarazzarsi di Marielène, e se tu fai presto a presentarti sarai certo il preferito. Che egli se ne voglia andare da Nuoro non son certo; in tutti i modi so che non la vuol lasciare senza appoggio....

— E allora le fabbrichi un muro, al quale ella possa appoggiarsi!

In quel momento una voce lenta e velata chiamò Antonio Maria dal cortiletto, e mentre egli balzava in piedi e diceva: «provvidenza!» una ragazza scalza, di piccola statura, ma ben fatta e quasi procace, vestita in costume e col viso a metà nascosto da un fazzoletto nero, apparve sull'uscio. Vedendo un estraneo si fermò, non stupita, ma come in attesa d'un ordine per avanzarsi, e si levò dal capo e tenne fra le mani un cestino d'asfodelo coperto da una salvietta.

— Ho un ospite, Predichedda [1], lo vedi? — le disse Antonio Maria.

Ella lo aveva già veduto e le era bastato il primo sguardo per capire di che «razza» egli fosse: e il suo piccolo viso mobilissimo, olivastro e sarcastico, dal naso triangolare, e la sua bocca stretta e gli occhi verdognoli scintillanti come due pezzetti di cristallo, esprimevano nel medesimo tempo rispetto, curiosità, insolenza e pietà verso l'ospite.

— L'hai veduto, adesso? — riprese Antonio Maria, mentre ella, agile e rapida, coi lembi del fazzoletto ripiegati sulla sommità del capo, cominciava a rifare il letto ed a pulire la camera. — Bisogna che tu lo dica alla nonna. Le dirai: Antoni Maria ha un ospite, un bell'uomo, che fa onore a chi l'ospita.

— Ho capito.

— E allora sbrigati: devi subito andare dalla maestra Saju e pregarla di venire qui.

— Intanto potete mangiare quello che c'è, — ella disse. — Un ospite non è poi un lupo!

— Hai una serva spiritosa! — disse il Dejana, mentre Antonio Maria estraeva dal cestino la colazione che ogni mattina la nonna gli mandava.

— Serva mia? No, è mia nipote, e conosce anche il sapore del mio bastone.

— Io sono una parente povera e sono serva di tutti! Però, convenitene, zio mio, senza di me voi morreste di fame e di sete!

— Parla piano, ragazza! Sai che con uno zio come me non si scherza!

— Ah, è vero! perciò tutti hanno paura di voi: persino i gatti!

Continuarono a ingiuriarsi, e pareva scherzassero, pronto però lo zio a prendere il bastone se la nipote eccedeva. Ma Predichedda parlava con calma, con lentezza, quasi per misurare le sue parole, o renderle mordenti, ma non troppo; e quando ella se ne fu andata, Antonio Maria cominciò a lodarne la prudenza, la devozione, la fermezza di carattere, la generosità.

— Se tu le dici: Predichedda, aiutami, ella si butta sul fuoco per te. Adesso, certo, corre dalla maestra Saju.

Mentre l'aspettavano, parlarono di questa maestra, chiamata così non perchè fosse patentata, ma perchè si dava aria di donna colta.

— Per non sposare un contadino, essa sposò un forestiere, un capomacchia come il tuo amico. Egli era venuto assieme col Perrò, e morì al suo servizio, in seguito alla caduta da un albero. Ora questa vedova ha una figlia, una bellissima ragazzina che sta appunto al servizio dello speculatore, ed è amica di mia nipote.

Predu Maria pensò: «Ecco la fonte delle notizie riguardanti Marielène»; ma non espresse il suo pensiero per non ripigliare il discorso che gli dispiaceva.

La maestra non tardò ad arrivare, ed egli trovò che ella aveva davvero un aspetto di donna non comune; alta, colossale, col viso grande e pallido dal profilo aquilino e le labbra e il mento sporgenti, sembrava un imperatore romano travestito da vedova nuorese.

— Dunque, che abbiamo di nuovo? — ella domandò con voce dolce e affettata. — Ti sei storto il piede, Antonio Maria? Bada che un giorno o l'altro ti romperai anche il collo.

— Voi me lo riattaccherete, — egli disse, galante e beffardo. — È questo bravo ragazzo che ha bisogno di voi.

Ella rialzò sui polsi grassi e bianchi i polsini ricamati della camicia, e da buona medichessa si lavò le mani e si spazzolò le unghie; indi pregò il Dejana di stendersi sul lettuccio, ed a lungo, silenziosa e impassibile, gli esaminò e palpò il piede slogato; poi volle un po' d'olio tiepido e una fascia, e per qualche minuto praticò una specie di massaggio intorno all'osso spostato. All'improvviso sollevò le dita unte d'olio, respinse ancora i polsini della camicia e afferrato il collo del piede malato lo tirò come volesse allungarlo.

Predu Maria diede un grido di dolore, e gli parve che ella gli avesse staccato il piede dal malleolo.

— Stia fermo, — ella disse con calma, — perchè grida così? E poi dite di esser uomini! Voi non siete forti che davanti al piacere.

Ma questa sentenza non convinse il paziente, che continuò a smaniare finchè la donna non gli ebbe fasciato il piede e non se ne fu andata.

— Ne avrà per molti giorni? — domandò Antonio Maria, accompagnando la medichessa fino alla strada.

— Se non sta in riposo, sì.

— Allora tornate spesso, e fateci anche un po' di compagnia. O mandateci la vostra piccola Sebastiana.

— Avanzo di forca, Sebastiana non è pane per i tuoi denti, — ella gli disse guardandolo negli occhi. — Chi è quel disgraziato?

— Disgraziato? Quello, se vince una lite che ha coi suoi parenti, sarà un riccone!

Più tardi Predichedda tornò con un cestino di provviste e una brocca d'acqua, e rise vedendo l'ospite a letto.

— Come, per una storta al piede? Io me li sono slogati tutti e due, una volta, ed ho continuato a camminare.

— Perchè tu hai anche le ali, — le disse Antonio Maria, ed ella replicò, ed entrambi ripresero a sbeffeggiarsi a vicenda; poi confabularono a lungo, nella stanzetta d'ingresso, e Predu Maria sentì che spesso pronunziavano il nome di Sebastiana, la figlia della maestra Saju.

Nel pomeriggio Antonio Maria uscì, e l'ospite rimase solo fino al cader della sera. Il fuoco si spense; la pioggia scrosciava sul tetto con un rumore monotono di cascata, e il vento che penetrava dalle fessure faceva cadere dalle travi le ragnatele e la polvere.

Dalla finestruola, nel crepuscolo torbido, si scorgeva la roccia solitaria che sembrava una sfinge di pietra.

Il mal tempo e il luogo triste non impressionavano il Dejana, che era stato in luoghi ben più desolati ed oscuri; ma recandosi a Nuoro egli s'era immaginato che la casa del suo amico fosse più allegra, e sopratutto aveva sperato di trovar subito lavoro e cominciare una nuova esistenza. Invece si ritrovava nel solito mondo equivoco, dove viveva da tanti e tanti anni; e il timore di continuare quella vita lo irritava. Egli si credeva un galantuomo, e il suo maggior dolore era il vedere che gli uomini lo trattavano invece come

[1] Piccola pernice.

un delinquente; e credeva in Dio, con la semplice fede dell'uomo primitivo, e rispettava i divini voleri, ma aveva paura che anche Lui si sbagliasse nel giudicarlo, tenendo conto solo delle sue azioni e trascurandone le intenzioni.

Nonostante gli ordini della medichessa verso sera egli si alzò, cercò la bottiglia dell'acquavite, ne bevette alcuni sorsi e sedette accanto al camino spento. Gli parve di star subito meglio; bevette ancora e sentì un improvviso benessere, e si sarebbe addormentato se ad un tratto la voce del capo-macchia non avesse chiesto il permesso di entrare. Quella voce un po' dolce e lenta, che pareva la voce di un buon uomo stanco, finì di confortare il Dejana.

— Avanti! Avanti!

Bruno entrò, sedette accanto al focolare e disse:

— Non ho ancora veduto il Perrò, che è fuori di paese; e neppure so se rientrerà stassera; ma non dubiti, appena lo vedrò gli parlerò di lei.

— Lei è un vero amico! — disse Predu Maria, eccitato dall'acquavite. — Sì, appena l'ho veduto, del resto, pensai: ecco una faccia da galantuomo.

Il capo-macchia non ringraziò neppure.

— Sì! M'è sembrato di trovare un fratello; sì, perchè sono un galantuomo anch'io. Le apparenze ingannano. Io, per esempio.... Ma lei non apprezza i sardi!

Egli stava per fare una confidenza al forestiere; ma s'interruppe e abbassò la testa, mentre Bruno protestava:

— Chi le dice che io non apprezzo i sardi? Tutt'altro! Ma voi potreste fare più di quel che fate; voi siete indolenti: vi lasciate togliere il pane dalle mani, senza protestare. Chi, per esempio, si porta via i tesori delle vostre miniere, dei vostri mari, dei vostri boschi? Basta che uno straniero venga in Sardegna per diventar ricco. Si direbbe che la vostra è una terra di conquista.

Egli parlava con calma, non discutendo nè rimproverando: constatava un fatto, ma pareva lo facesse con una certa soddisfazione, quasi sperasse di prender anche lui parte alla conquista dell'isola.

Ma Predu Maria, che pensava ai casi suoi, preoccupato dalla sua idea fissa riprese:

— Senta, se le dicessero: il Dejana è talmente onesto che ha rifiutato una vera fortuna solo perchè non gli sembrava lecita, lo crederebbe lei? Son certo, non lo crederebbe! Eppure è vero.... e non più tardi d'oggi!

Egli sollevò bruscamente la testa e fissò Bruno: e gli sembrò che un sorriso ironico sfiorasse quel viso pallido che al chiarore del crepuscolo sembrava il viso d'un malato. Quante volte su altri visi, mentre vantava la sua onestà, egli aveva veduto lo stesso sorriso! Senza alzarsi riprese la bottiglia dell'acquavite e bevette ancora.

— Lei non beve! Le piace il caffè! — disse, cercando di imitare i modi sarcastici di Antonio Maria; ma subito si pentì, e tenendo fra le mani la bottiglia che pareva si scaldasse alle carezze di lui, riprese a bassa voce:

— Lei è intelligente, ma anch'io non sono uno stupido. Ho studiato; sapevo leggere il latino. Stamattina lei ha riso, quando io affermai che spesso quelli che sembrano cattivi sono disgraziati. Sì, a questa ora lei lo saprà: io sono stato dieci anni in un luogo di pena, perchè ho cercato di uccidere il mio patrigno.

Il capo-macchia non diede segno di sorpresa nè di terrore. Per scacciare l'orribile ricordo il Dejana si versò ancora da bere. Egli era già quasi ubbriaco, e capiva ciò che diceva, ma provava uno strano senso di disprezzo verso sè stesso, e pareva che le sua labbra parlassero contro la sua volontà.

— Così è! — disse, dopo un momento di silenzio, battendosi la bottiglia sul ginocchio. — Mossiù Perrò, sì, lui, vuol dar marito a Maria Elena. E quel disgraziato sarò forse io. Là correranno soldi!

Appena ripetuta questa frase di Antonio Maria, egli trasalì visibilmente, e ricominciò a parlare a bassa voce, quasi rivolgendo il discorso a sè stesso e non alla figura immobile e sempre più incerta nella penombra, che gli sedeva accanto.

— Io i denari non li voglio però, come è giusto Dio. Li rifiuterò, vedrà. Ho pensato e ripensato; e se sposerò la donna lo farò per riparare al passato. Essa è stata la mia amante, prima della disgrazia; e dopo.... essa diceva che avrebbe aspettato il mio ritorno.... ma dieci anni son lunghi, per una donna giovane.

Queste notizie impressionavano il capomacchia più che la storia del delitto di Predu Maria. Egli avrebbe voluto sapere di più, ma frenava la sua curiosità per abitudine e sopratutto per nascondere i suoi pensieri.

D'altronde Predu Maria chiacchierava senza essere sollecitato, raccontando che lo speculatore voleva dar marito a Marielène perchè stanco di lei.

— Ma un marito scelto da lei, di suo gradimento.... Io, forse....

Nel cortiletto risuonò un passo, ed egli s'interruppe e arrossì, come sorpreso a fare una brutta azione.

— Come ad un amico! — mormorò, stringendo la mano a Bruno, e questi si alzò e uscì in fretta, quasi per evitare d'esser trovato lì da Antonio Maria.

Il Dejana li sentì che si salutavano nel portico; Antonio Maria non aveva più voglia di scherzare, come alla mattina, ed entrò imprecando contro Predichedda che non era più tornata e non aveva acceso il lume ed il fuoco. Vedendo l'ospite alzato il suo malumore aumentò. Lo costrinse a rimettersi a letto, e non smise di brontolare finchè non arrivò la maestra, che trovò il malato alquanto febbricitante e irrequieto e per calmarlo gli compose una bibita d'acqua bollita, miele e cipolle. Egli bevette con ripugnanza la strana miscela, e poco dopo cadde in un dormiveglia febbrile.

Le ore passarono. Fuori continuava la pioggia e aumentava il fragore del vento; ma nel camino di Antonio Maria crepitava un buon fuoco, e il sofferente vedeva, o credeva di vedere, attorno al focolare, un gruppo d'uomini dalla figura equivoca. Di tanto in tanto qualcuno di essi balzava in piedi, nero sullo sfondo rossastro della stanza, e gesticolava e si avvicinava al lettuccio. Un altro raccontava con voce triste e monotona la storia del Dejana.

— Egli voleva farsi prete, ma dovette smettere per proteggere la sua famiglia contro il patrigno. Un giorno accadde quello che era inevitabile: Predu Maria Dejana cercò di liberare la sua famiglia dal tiranno, e fu condannato. Il patrigno morì in seguito alle ferite. Una volta in «quel luogo» Predu Maria Dejana tentò di appiccarsi perchè vedeva continuamente in sogno la sua vittima.... Egli è un buon uomo, ti dico: egli si farebbe ancora prete... se lo volessero!...

Gli altri ascoltavano, curvi davanti alla fiamma, o facendo qualche disegno sulla cenere con la punta del bastone; di tratto in tratto scoppiava una risata generale, e il narratore melanconico taceva, non sapendo a che attribuire quella improvvisa ilarità.

Più tardi molti se ne andarono, e in ultimo rimase, con Antonio Maria, solo un paesano alto e svelto, il cui viso pallido dava l'idea di una maschera di cera circondata da una folta capigliatura crespa e da una lunga barba nera.

I due uomini chiusero il portone e la porta, e rimasero a lungo nella stanzetta d'ingresso, dove lavoravano procurando di fare il minimo rumore. Dovevano comporre l'acquavite perchè una piccola caldaia bolliva sul treppiede nel camino, e l'odore dell'alcool inondava l'aria.

Finalmente anche il paesano se ne andò; e Antonio Maria, con le maniche rimboccate sulle braccia pelose che odoravano d'acquavite, s'avvicinò al lettuccio e vedendo che il suo ospite teneva gli occhi aperti gli domandò scusa se non lo aveva lasciato dormire, e gli fece sorbire un altro bicchiere di calmante. Predu Maria si addormentò, ma per tutto il resto della notte non fece che sognare affannosamente.

Gli pareva d'essere ancora giovinetto; sua madre viveva ancora, l'agiatezza regnava nella casa. Nella stanza di sopra

la tavola era apparecchiata e dalla finestra si vedeva, bianco sullo sfondo grigiastro della montagna, il paese dominato dalla torre scura della chiesetta.

Giù, nella bottega di tele e di panno scarlatto, la madre, donna di antica razza, si indugiava a vendere una berretta sarda ad una vedova ricca e boriosa; ed entrambe si squadravano da capo a piedi, serie e composte.

— Sette *pezzas*, [1] — diceva la vedova, palpando la berretta.

— Otto *pezzas*, non un centesimo di meno, — rispondeva Iuanna Dejana, stringendo le labbra sfiorite; e pareva dicesse con gli occhi: — io vendo, ma non ho bisogno di guadagnare perchè sono abbastanza ricca.

E la vedova cedeva, stringendo anch'essa le labbra per significare che le sue ricchezze le permettevano di pagare quattro lire una berretta da regalare ad un servo.

Sulla porta del negozio Narcisa, una bella ragazza quindicenne, guardava se passava qualche studente in vacanza: mentre Predu Maria, sofferente e agitato, andava su e giù, dalla bottega alla stanza di sopra, da questa in un lungo e traballante ballatoio di legno, in fondo al quale s'apriva una camera disabitata, una specie di ripostiglio ove si ammucchiavano mobili rotti, casse, scaffali, libri polverosi, fra cui parecchi messali e Bibbie rosicchiate dai topi, e salteri e breviari già appartenuti ad un suo zio sacerdote.

Predu Maria, che fino a quel tempo aveva sognato di farsi prete, guardava e toccava tutti quei libri con un certo rispetto, indi ritornava sul ballatoio: guardava in un cortile desolato, dove giocavano i suoi fratellini, e rientrava nella stanza da pranzo. Aveva fame; le gambe gli tremavano per la debolezza. Sulla ta-

[1] Una *pezza* vale mezza lira.

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.ia, di Milano.

vola fumava già un gran piatto di ravioli di cacio fresco e farina, e sul ripiano della credenza stava un cestino di fichi verdi la cui buccia spaccata lasciava vedere la polpa rosea; ma nonostante l'apparenza di benessere che si notava in tutta la casa, egli sentiva una profonda angoscia, come se una malìa gl'impedisse di toccare i cibi e di godere le gioie domestiche. A un tratto s'affacciò alla finestra e vide un cavallo bianco, senza sella, passar di corsa nella strada deserta. Udì il grido di Marielène, la servetta della locanda di fronte, e una voce rauca risuonò nell'interno della bottega.

Egli trasalì. Quella voce di uomo barbaro, che per lunghi anni aveva echeggiato nelle straducole dei villaggi sardi imponendo alle donnicciuole la merce del negoziante girovago — *tela, tela cotone e berritas!* — risuonava ancora nettissima nel sogno del febbricitante. Egli scendeva nella bottega, e vedeva il terribile Lurisincu, olivastro e scarno come un mauritano, schiaffeggiare le donne e trascinarle per i capelli, urlando spaventevoli improperi contro le sue vittime. Vedendo il figliastro, che tremava come una foglia, il barbaro gli si slanciava addosso.... Già Predu Maria sentiva il terrore della lotta, quando si svegliò tremando. Un sudore ardente lo bagnava tutto; senza aprire gli occhi si sollevò a sedere sul lettuccio, sentì il dolore del piede e riebbe il senso della realtà; ma rimase a lungo immobile, oppresso dai ricordi angosciosi: un popolo di larve lo circondava, e i ricordi lontani si confondevano coi più recenti, e la figura del patrigno, che da morto continuava a perseguitarlo, sedeva accanto al focolare di Antonio Maria e ascoltava pensieroso la storia raccontata da uno della compagnia. E all'improvviso diceva con la sua voce rauca e triste:

— Ero un pazzo, fratelli cari. Dovevano

chiudermi nel manicomio, e invece mi hanno chiuso nell'inferno!

Ad un tratto un passo leggiero e un fruscìo di scopa richiamò l'attenzione di Predu Maria. Egli riconosceva quel fruscìo, quei passetti leggeri simili ai passi delle caprette saltellanti nei boschi. Scivolò dal letto e uscì nel portico: Marielène, ancora piccola come quando era servetta nella locanda, spazzava con un fascio di scope il cortile di Antonio Maria; e i grossi bottoni di metallo, penzolanti dalle maniche spaccate del suo giubboncello, dondolavano e tintinnavano come campanelli.

Vedendo il suo antico amante, ella si sollevò, ma invece di arrossire, come un tempo, si mise a ridere sguaiatamente e gli buttò in faccia un pugno di polvere e di ragnatele. Egli trasalì di nuovo e ritornò ancora alla realtà. Un ragno, caduto dal tetto, gli passava davvero sui capelli e sul viso, tessendovi il suo filo, ed egli lo lasciò fare, tanto era immerso nei suoi pensieri.

Sì, dopo il ritorno da «quel luogo», egli aveva fatto domanda di entrare nel convento di Fonni, dichiarando che prima della disgrazia la sua intenzione era di farsi prete. La domanda era stata respinta, e adesso non gli restava che di sposare Marielène, se voleva far penitenza! Un suo compagno di pena gli aveva detto, una volta, che se non si castigava da sè, anche dopo terminata l'espiazione inflittagli dagli uomini, o si sarebbe ucciso o lo avrebbero ucciso. «Chi di ferro ferisce di ferro perisce».

Il fato implacabile, al quale egli confusamente credeva, aveva bisogno del suo sangue come di quello d'una vittima.

— La sposerò, — disse a voce alta rimettendosi supino sul lettuccio.

Il ragno rimase schiacciato sul cuscino.

(Continua). GRAZIA DELEDDA.

Stampato su carta delle CARTIERE BERNARDINO NODARI in Lugo di Vicenza.

LA SETTIMANA.

Il 1 gennaio al Quirinale il Re e la ...gina, e al palazzo Margherita la Re... Madre hanno successivamente rice... le deputazioni dei grandi corpi dello ...to per le consuete felicitazioni di Capo ...nno. A Venezia il 1 gennaio il Duca ...li Abruzzi ha preso possesso della di...ione dell'Arsenale. Il Senato, che dal ...dicembre era in vacanza, ha tenuto se...a il 29, per approvare, dopo viva discus...ne, la legge per la tassa sui velocipedi e automobili, e l'unificazione dei servizi ...rittimi. Al Ministero della guerra è ...to nominato il 28 un direttore gene... ...e in persona del capo-divisione Guido ...sso. Alla Marina è stato nominato un ...retario generale in persona del vice-...miraglio Chierchia. Il 27 la missione ...ese da Roma si è recata a visitare le ...iaierie di Terni, ed è partita la sera ... la Spezia dove il 28 visitò l'arsenale ...utte le installazioni marittime e la sera ...ti per Venezia; quivi il 29 visitò l'ar...ale, la città e varii istituti, presente ...principe di Udine, e partì il 30 per ...este. Il 30 la Navigazione Generale ...iana ha notificato ai ministeri com...enti la disdetta delle convenzioni ma...ime in corso, che cesseranno il 30 giu... prossimo; il ministero ha chiesto la ...oga di un anno, e pendono tratta...e. Per questioni circa le indennità ai ...ti il 28 si è messo in isciopero tutto ...personale addetto alla navigazione flu...le del Tevere da Fiumicino a Roma. ...30 a Firenze il ministro Daneo ha ...ugurate con discorso le esposizioni ...le statue della tribuna di Michelan...o, degli autoritratti dei pittori e delle stampe del Bartolozzi. Il 2 gennaio a Poggio Mirteto l'elezione politica per la sostituzione di Fortis ha portato al ballottaggio fra Centurini, moderato, ed Amici, radicale. Il 31 dicembre a Mantova nel teatro Andreani Enrico Ferri ha pronunziato un discorso politico propugnando l'avvento dei socialisti al potere. Il 28 a Messina ed a Reggio sono stati celebrati riti funebri e commemorazioni civili pei morti nel terribile disastro dell'anno scorso. Telegrammi di solidarietà e condoglianza sono stati indirizzati da ogni parte alle due città, a cominciare dal presidente del Consiglio Sonnino. La sera del 29 a Lode (Nuoro) ignoti hanno fatto fuoco contro gli ufficiali di un battaglione di bersaglieri ivi mandato per tutelare la riscossione delle imposte: due ufficiali rimasero lievemente feriti.

Alla Camera francese continuando il 27 la discussione sulla politica estera il ministro Pichon si è compiaciuto dell'amicizia con l'Italia e dell'*entente* italo-russa. Il 30 il Senato francese, previe dichiarazioni di Pichon, ha votato i varii crediti supplementari per l'estero, compreso quello per l'acquisto del palazzo Farnese in Roma, salvo a darvi esecuzione quando sia avvenuto l'accordo col governo italiano. Ha poi approvato un prestito che la città di Parigi potrà fare di 900 milioni per ampliarsi ed abbellirsi. Il presidente Fallières ha graziato il 28 quell'ex-cameriere Mattis che gli tirò la barba l'anno scorso ai Campi Elisi, onde fu condannato a quattro anni di carcere e cinque di interdizione di soggiorno. Clèmenceau il 28 si è dimesso da aderente al partito radicale-socialista, avendo questo ufficialmente appoggiati nelle elezioni municipali a Tolone i socialisti unificati, che rimasero soccombenti. Il truffatore italiano Repetti, che dicendosi il sergente Rossi disertore denunziò fantastici tradimenti militari, è stato condannato il 30 dal tribunale correzionale a tre anni di carcere e 1000 fr. di multa per truffe.

Re Alfonso XIII è arrivato la sera del 31 a Granata: al suo passaggio per la stazione di San Lucar furono quivi arrestati dalla polizia sei anarchici sospetti. tre tedeschi, due francesi ed uno italiano.

Il 27 a Bruxelles la Camera ha confermata per il nuovo re, senza discussione, la lista civile in tre milioni trecentomila lire, avendo re Alberto rifiutato l'aumento a cinque milioni propostogli dal presidente del Consiglio.

Il 28 e il 29 a Londra e nei Balcani è stato grandemente festeggiato il primo centenario della nascita di Guglielmo Gladstone, "leone del liberalismo inglese" e primo fautore in Inghilterra dell'idea panslavista contrapposta alla politica turcofila. La sera del 31 nella Queen's Hall il cancelliere Lloyd George ha pronunziato un vigoroso discorso in difesa del suo bilancio e contro i Lordi. Mentre il ministro parlava, un uomo, fautore delle suffragiste, gli ha lanciato sul tavolo una bottiglia d'inchiostro, che non si è infranta Il 1.° gennaio una suffragista arrivata in bicicletta nella sede del comitato per la rielezione del ministro John Burns, ha lanciata una bottiglia di acido sul tavolo, deturpando molte carte e manifesti, ed ustio-

(Continua nella pagina seguente).

CARICATURE ELETTORALI INGLESI.



IL TORO: — Se non lasciate andare quell'anello impazzirò! LORD LANSDOWNE: — Mio caro, è perchè sei impazzito che non voglio lasciar andare l'anello!
(Dal *Daily Dispatch*).



John Bull spaventato all'idea del Bilancio!
(Dal *Daily Dispatch*).



ASQUITH AL LORD — Non toccatelo chè morde!
(Dal *Daily Dispatch*).

nando un elettore influente, poi è riuscita a fuggire.

Il *Fremdenblatt* il 29 dicembre ha annunziato il richiamo da Roma dell'ambasciatore conte di Lützow, che sarà sostituito nel marzo 1910 del conte Merey. Come conseguenza dello sfumato processo Friedjung il 31 dicembre la Camera di giustizia di Zagabria, ha ordinata la scarcerazione, in libertà provvisoria, di tutti i condannati nella nota causa per irredentismo serbo, fino al giudizio d'appello, esclusi i fratelli Pribicevic, condannati oltre i dieci anni.

Il 28 la Camera ungherese si è aggiornata senza avere approvato i bilanci nè definitivi, nè provvisori. A Vienna il 30 Justh ha avuto un colloquio con l'imperatore, ma non è stato possibile l'accordo, per la questione della banca ungherese indipendente; e Justh è partito per Budapest. Lukacz ha aperto il 31 negoziati con Andrassy e Kossuth per la formazione del gabinetto: intanto il ministro delle finanze ha ordinato la sospensione della esazione delle imposte dirette non avendo ancora la Camera votati i bilanci nè l'esercizio provvisorio.

Da Berlino 27 una nota officiosa ha smentito le voci tendenziose messe in giro circa un preteso accordo anglo-tedesco per la limitazione degli armamenti navali. Mentre le voci di un accordo anglo-tedesco si succedono e si contraddicono, la Lega Navale tedesca ha pubblicato il 31 un messaggio di capodanno apertamente antibritannico. Il 1 gennaio ha fatte le sue prime prove il dirigibile militare *Gross III*, più veloce di tutti gli altri dirigibili posseduti dalla Germania.

Alla Duma il 27 dicembre è stata fatta una seconda e violenta discussione sul mistero che avvolge l'uccisione di Karpoff e le misteriose relazioni fra la polizia politica e gli attentati rivoluzionari. A Mosca a tutto il 27 erano stati fatti numerosissimi arresti di funzionari di polizia in seguito all'inchiesta senatoriale in corso. Si ha da Pietroburgo, 28, che stante l'imminente arrivo e soggiorno nella capitale dei sovrani, la polizia ha stabilito la multa di 7500 franchi o tre mesi di prigione per chiunque arrivando a Pietroburgo non giustifichi la propria identità.

Il 28 a Sofia è stato denunziato il trattato commerciale turco-bulgaro, che cesserà di aver vigore fra tre mesi.

La mattina del 31 in Antivari è arrivata la squadra francese iniziando così dopo la nave italiana *Montebello* ivi stata in novembre, gli approdi di navi da guerra a questo porto, dianzi interdetti dal trattato di Berlino, modificato dopo l'annessione della Bosnia ed Erzegovina all'Austria. L'ammiraglio ha visitato il principe Danilo nella sua villa di Popolitza.

Una delegazione militare ha consegnato il 1.° gennaio a Theotokis e Rhallys una lettera invitante i partiti alla ripresa dei lavori parlamentari ed alla votazione delle riforme militari e finanziarie.

Notizie dalla Canea, 31, hanno annunziato che i cretesi hanno giurato fedeltà al re Giorgio di Grecia.

In seguito a pressioni del partito "Unione e Progresso„ il ministero presieduto dal gran visir Hilmi Pascià si è totalmente dimesso il 28. A Costantinopoli, mentre è aperta la crisi del ministero, il deputato albanese Meotfild si recò il 31 dal ministro per la giustizia a chiedergli che proponesse una legge per l'adozione dell'albanese come lingua ufficiale in Albania; il ministro rifiutò e il deputato lo insultò atrocemente e ripetutamente.

Il 30 sulla strada che conduce dall'interno dell'Yemen alla costa del Mar Rosso è stato assassinato il governatore, generale Hassan Tashim, proveniente da Sanaa.

Il 26 a Pechino, un fanatico, che pare volesse attentare alla vita del principe reggente, riformatore, ha pugnalato al ventre un aiutante del principe.

Si ha da Addis Abeba 26 che il ministro del commercio, Dile Georgis, è stato deposto ed imprigionato pel sospetto di mene per allontanare l'imperatrice Taitu dal Negus morente; e gli è stato sostituito Jazzan.

Il 20 dicembre milizie italiane hanno occupato definitivamente Balad, sull'Uebi Scebeli, ponendo un presidio sulla riva sinistra: furono respinti sulla destra, presso Guòle e Buiò-Daud un sessanta dervisci armati di fucili, che fuggirono lasciando cinque morti e due feriti.

La mattina del 28 fu ritrovato al passo dei Laghi Gemelli il cadavere dell'Oliva scomparso sotto la valanga dell'8. Lisbona e tutto il paese circostante sono stati battuti il 25 e 26 da furiose tempeste: e così pure varie provincie della Spagna; con gravi inondazioni. Il 26 a Nova York sono caduti 25 centimetri di neve; su tutti gli Stati americani dell'Atlantico ha imperversato una terribile tempesta, appena paragonabile a quella del 1888. A Nuova York il 30 il freddo era polare; in Pensylvania furono raggiunti 24 centigradi sotto zero: il Mississipi a Saint-Louis, dove è largo 500 metri, ha gelato.

3 gennaio.